

ORIGINI DELLA RESISTENZA ANTIFASCISTA IN ITALIA

Le pagine che seguono sono il I° capitolo di un libro di Charles Delzell, dal titolo: « *Mussolini's Enemies: The Italian Anti-Fascist Resistance* », Princeton Press, Princeton, New Jersey. Gli editori hanno gentilmente concesso alla nostra Rassegna di pubblicare, assolutamente inedito, questo breve saggio dell'opera; di tale facoltà la direzione della Rassegna è grata all'autore e agli editori. Charles Delzell è già noto ai lettori della Rassegna, per aver pubblicato nel marzo del 1953 un altro studio sul « Fuoruscitismo italiano dal 1922 al 1943 ». Il Delzell, ufficiale dell'esercito americano in Italia dal 1943 al 1945, durante tale soggiorno fu attratto dal problema della Resistenza italiana e delle sue origini. Ritornato in Italia come rappresentante della « Hoover Institution and Library of Stanford University » con il compito di raccogliere dati intorno alla recente storia politica e sociale italiana, ebbe occasione di studiare e approfondire il problema dell'antifascismo. Uno studio sulla Resistenza italiana fu il suo tema di laurea nel 1947 nell'Università di Stanford. In seguito il Delzell trascorse l'anno accademico 1948-49 all'Istituto Italiano per gli Studi Storici, fondato in Napoli dal Croce. Negli anni successivi l'interesse del Delzell si esercitò con maggior profondità intorno all'argomento preferito, il che lo portò a scrivere un'opera, quella di cui diamo qui un saggio, in cui la storia dell'antifascismo italiano dal 1924 al 1945 fu considerata tutta nei suoi aspetti fondamentali. Tredici capitoli abbracciano il piano dell'opera, da questo primo, che l'autore intitola semplicemente « Il crollo », intendendo così il dissolvimento dello stato liberale, fino all'ultimo, che contiene una specie di valutazione conclusiva degli elementi positivi della lunga lotta.

Non per tutti gli italiani, certo, tuttavia, per coloro che hanno una conoscenza acquisita degli avvenimenti, il Delzell, in queste pagine non dice cose nuove, nonostante egli manifesti qua e là

punti di vista spiccatamente personali. Il pregio di questo scritto sta soprattutto nel fatto che esso testimonia un vivo interesse per la recente storia italiana, in quanto storia di libertà, offrendo alla nostra attenzione valutazioni di fatti e di uomini, che assumono sempre un particolare valore in quanto riflettono il giudizio obbiettivo e disinteressato di uno straniero.

B. C.

IL CROLLO

Il 30 ottobre 1922, Benito Mussolini ottenne la carica di Presidente del Consiglio dei Ministri in Italia. Era giunto a questa meta attraverso un opportunismo cinico fatto di inganno e intimidazione, favorito dagli errori dei socialisti e dei cattolici faziosi e di vista corta, che non vollero formare un blocco di maggioranza in Parlamento. Tuttavia in ultima analisi fu la deliberata condotta di Vittorio Emanuele III, re pavido, timoroso di perdere il regno e insicuro dell'appoggio del suo esercito, a dare a Mussolini la possibilità di andare al potere per via legale, con la cosiddetta rivoluzione « del vagone letto », cosa che gli antifascisti non dimenticarono.

Secondo l'interpretazione fascista ortodossa, l'avvento al potere di Mussolini « salvò » l'Italia dal bolscevismo. Questa superficiale affermazione è stata ampiamente smentita da molti storici, che hanno dimostrato come questo pericolo fosse cessato, con il fallimento dell'« occupazione delle fabbriche » metallurgiche nell'estate del 1920 (1). Cionondimeno, il trionfo fascista si aprì la strada

(1) La più esauriente relazione critica circa l'avvento al potere del fascismo è *Nascita e avvento del fascismo* di Angelo Tasca (ed. riv., Firenze, 1950), che nelle sue prime edizioni apparve all'estero. L'edizione inglese è *Rise of Italian Fascism* (London, 1938), pubblicata dall'autore, ex comunista, sotto lo pseudonimo di « A. Rossi ». Di importanza essenziale è il vasto studio su tutto il periodo fascista, *Storia del fascismo: l'Italia dal 1919 al 1945* (Roma, 1952) degli storici Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira. (D'ora in poi citato come S/M, Sdf). Con lievi cambiamenti l'opera fu ripubblicata come *Storia d'Italia nel periodo fascista* (Torino, 1957); di questa edizione, daremo il titolo completo. Salvatorelli si è occupato dello stesso soggetto nel suo saggio, *L'opposizione democratica durante il fascismo*, in *Il Secondo Risorgimento: scritti di A. Garosci, L. Salvatorelli, C. Primeri, R. Cadorna, M. Bendiscioli, C. Mortati, P. Gentile, M. Ferrara, F. Montanari, nel decennale della resistenza e del ritorno alla democrazia, 1945-1955* (Roma, 1955), pp. 95-180. Altri studi sono: Nino Valeri, *La lotta politica in Italia dall'unità al 1925* (Firenze, 1945); dello stesso, *Da Giolitti a Mussolini:*

grazie all'inquietudine sociale fomentata dai marxisti e da altri durante gli anni della guerra e quelli post-bellici, in una società rigidamente stratificata. I proprietari terrieri, nella bassa valle padana e altrove, temevano il programma di riforme agrarie predicate dal nuovo e influente partito cattolico, il Partito Popolare Italiano (PPI); i piccoli uomini d'affari temevano l'ascendente delle amministrazioni comunali socialiste; gli industriali erano terrorizzati dalla forza sempre crescente delle organizzazioni del lavoro; i capitalisti non avevano fiducia in quegli uomini politici che apparivano riluttanti ad intervenire per salvaguardare le loro proprietà; la classe impiegatizia, i professionisti si sentivano vagamente insicuri e temevano di poter essere declassati nel periodo turbolento del dopoguerra; e un gran numero di reduci nazionalisti erano risentiti per l'incapacità dei diplomatici italiani ad ottenere una parte cospicua nella spartizione del bottino agognato.

In un paese dove la democrazia liberale non aveva nemmeno dieci anni di vita e dove serie fratture sociali, economiche, religiose e regionali di vario tipo, avevano impedito lo sviluppo di un ordine politico ed economico stabile, era facile per i gruppi insoddisfatti orientare le loro speranze verso un movimento nuovo, vigoroso e guidato da un demagogo dall'oratoria fiammeggiante. Per un certo periodo, molti nazionalisti esagitati avevano guardato a Gabriele d'Annunzio, il *poeta-soldato*, ma dopo la sua sconfitta a Fiume, avevano volto lo sguardo a Benito Mussolini.

Mussolini si era trastullato con il repubblicanesimo, con l'anarco-sindacalismo e il socialismo prima di creare, nel 1919, il movimento fascista, violento, irrazionale, amorfo, che trovava la sua forza di propulsione nel nazionalismo, nell'antiliberalismo, antimar-

momenti della crisi del liberalismo (3^a ed., Firenze, 1957); Paolo Alatri, *Le origini del fascismo* (Roma, 1956), collezione di saggi, la maggior parte dei quali apparve su *Bel-fagor*; e i primi due dei tre volumi di Giacomo Perticone, *La politica italiana nell'ultimo trentennio* (Roma, 1945-47).

L'interpretazione fascista è meglio rappresentata nella *Storia della rivoluzione fascista*, di G. A. Chiurco (5 voll., Firenze, 1929).

Studi interpretativi in lingua inglese comprendono: H. Stuart Hughes, *The United States and Italy* (Cambridge, 1953); Denis Mack Smith, *Italy: A modern History* (Ann Arbor, 1959); Cecil Sprigge, *The development of Modern Italy* (New Haven, 1944); Carl T. Schmidt, *The Corporate State in Action* (New York, 1939) e *The Plough and the sword* (New York, 1938); Herman Finer, *Mussolini's Italy* (New York, 1935); William Ebenstein, *Fascist Italy* (New York, 1939); Arnold J. Zurcher, «Government and Politics of Italy», compreso nel *Governments of Continental Europe* (New York, 1940) a cura di James Shotwell.

xismo e sindacalismo. Durante i primi tre anni di vita del movimento, Mussolini aveva pragmaticamente, cinicamente rinnegato i vari punti programmatici (incluso il repubblicanesimo e l'anticlericalismo) quando pensava che ciò potesse servire ad aumentare la sua popolarità. A dispetto degli elaborati « fondamenti » filosofici (formulati molti anni *dopo* lo stabilirsi del regime), il fascismo in Italia fu soltanto « Mussolinismo », come il *Duce* ebbe ad ammettere francamente in un momento di sincerità (2). Tuttavia il fascismo fu anche qualche cosa di più di un fenomeno italiano: esso divenne una diffusa « reazione armata » del XX° secolo, agli imperiosi problemi insoluti, generati da un mondo industrializzato e nazionalizzato in cui le masse avevano acquisito coscienza di classe, in conflitto con la sconvolgente crisi scatenata dalla I^a Guerra Mondiale e dalla grande depressione; « reazione armata » che ben presto sfuggì al controllo di certe forze conservatrici che avevano sperato di poterla imbrigliare.

Durante i primi mesi dopo la sua ascesa al potere, Mussolini si mise a capo di un gabinetto di « concentrazione nazionale », composto di fascisti, nazionalisti, alcuni liberali e popolari, e naturalmente con l'esclusione dei socialisti e comunisti. Chiese e si assicurò il voto di fiducia del Parlamento e i poteri speciali per il periodo di un anno, allo scopo di decretare un programma di economie. Buona parte degli italiani apparentemente salutò con sollievo l'avvento del governo forte (molti erano psicologicamente preparati ad accettarlo per la parziale esautorazione del Parlamento durante la guerra); per di più, il programma relativamente moderato di Mussolini li rassicurava e non potevano rendersi conto, in questa situazione, del fatto che egli puntasse decisamente verso la dittatura.

(2) Cfr. una conversazione con uno dei suoi sempre meno numerosi discepoli, sul lago di Garda, nel 1945, citata in Roman Dombrowski, *Mussolini: Twilight and Fall* (New York, 1956), p. 145.

Riguardo alla storia personale di Mussolini, si veda il saggio bibliografico di Paolo Alatri « Benito Mussolini (note biografiche e bibliografiche) » in « Questioni di Storia Contemporanea » (4 voll., Milano, 1953-55) a cura di Ettore Rota, III, pp. 759-96, e ristampato in *Origini del fascismo* di Paolo Alatri, pp. 323-90. Studi fondamentali sono: Gaudens Megaro, *Mussolini dal mito alla realtà* (Milano, 1947), una revisione del suo *Mussolini in the making* (New York, 1938), uno studio sulla prima parte della carriera del Duce; il vivace e informativo *Mussolini, piccolo borghese* di Paolo Monelli (Milano, 1950) apparso in inglese sotto il titolo *Mussolini: intimate life of a Demagogue* (New York, 1954); e Guido Dorso, *Mussolini alla conquista del potere* (Torino, 1949). Di parte fascista sono il libro di Ivonne DeBegnac, *Vita di Mussolini* (3 voll., Milano, 1936-40) e lo studio comprendente molti volumi, *Mussolini: l'uomo e l'opera* (Firenze, 1953 e sgg.) di Giorgio Pini e Duilio Susmel.

LA DISSIDENZA CATTOLICA

Nondimeno, alcuni deputati cominciarono a opporre resistenza al nuovo Primo Ministro. Sebbene questa fosse la prassi normale degli stati liberali in tutto il mondo, ciò era oggetto di anatema da parte di Mussolini che esigeva una totale soggezione. Nella primavera del 1923, scoppiò una grave crisi quando il forte PPI, attraverso il suo segretario e fondatore, l'energico sacerdote siciliano Don Luigi Sturzo, al quarto Congresso di Torino, votò una mozione di condanna al fascismo. Immediatamente Mussolini chiese le dimissioni di quei membri del partito Popolare che facevano parte del suo gabinetto, al che la maggior parte dei deputati cattolici, che erano oltre un centinaio, si preparò a passare all'opposizione.

Ma la vittoria di don Sturzo doveva essere la sua ultima come segretario del PPI. Il suo partito era già dilaniato da correnti faziose. L'ala destra, specialmente sensibile al pensiero di alti prelati che circondavano il nuovo Pontefice Pio XI (1922-1939), un conservatore, era fondamentalmente fascistofila. Avevano fatto buona impressione i recenti ordini impartiti da Mussolini, che rendevano obbligatoria l'istruzione religiosa nelle scuole elementari, che riportavano il crocifisso nelle aule scolastiche e in quelle di giustizia; la istituzione dei cappellani militari nell'esercito, per non parlare della violenta campagna contro la Massoneria. Molti erano giunti alla conclusione che il fascismo in Italia era il più sicuro baluardo contro il marxismo materialista, e vedevano nel nuovo regime la possibilità di metter fine alla tensione che divideva il Vaticano e il Regno, unificato da oltre mezzo secolo. Così, il 10 luglio 1923, a meno di due mesi dal congresso, don Sturzo fu obbligato a dare le dimissioni dalla carica di segretario del partito, in seguito alla pressione degli ecclesiastici che temevano, secondo le sue parole, « oscure minacce fasciste di rapresaglie armate contro la Chiesa » (3).

Dopo questo sensazionale avvenimento, la guida dell'ormai

(3) Cfr. L. Sturzo, *Popolarismo e fascismo* (Torino, 1925), pp. 137 e ss. (ripubblicato nel 1956 nel secondo volume del suo *Il Partito Popolare Italiano*; dello stesso, *Italy and the coming world* (New York, 1945), pp. 81 e 126; Giuseppe Petrocchi, *Don Luigi Sturzo* (Roma, 1945), pp. 90-91; Arturo Carlo Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni* (Torino, 1949), pp. 603-607; Daniel A. Binchy, *Church and State in fascist Italy* (Londra, 1941), pp. 147-53; Edith Pratt Howard, *Il Partito Popolare Italiano* (Firenze, 1947), pp. 405-33; Michael Fogarty, *Christian Democracy in Western Europe* (Londra, 1957), pp. 324-25.

vacillante partito Popolare passò a Giulio Rodinò, presidente, e a Giovanni Gronchi e Giuseppe Spataro, rispettivamente segretario e vice-segretario. Alcide De Gasperi, abile luogotenente di don Sturzo, rimase una figura di primo piano nel consiglio interno; nel maggio 1924, l'austero trentino sostituì il « triumvirato » diventando segretario del partito.

Subito dopo le dimissioni di don Sturzo, nella bassa valle Padana squadre di camicie nere armate di manganello iniziarono le loro spedizioni punitive contro cattolici e socialisti. Il 23 agosto 1923, ad Argenta, squadristi fascisti su ordine del quadrunviro del partito, Italo Balbo, sorpresero in un agguato e percossero a morte don Giovanni Minzoni, un energico arciprete organizzatore di cooperative rurali. Così, un anno prima dell'assassinio del socialista di destra Giacomo Matteotti, i cattolici vantavano già un martire; ma, per non turbare ulteriormente le relazioni con Mussolini, fecero poco o nulla per sfruttare la loro tragedia (4).

LE ELEZIONI PARLAMENTARI DEL 6 APRILE 1924

In seguito alla crisi creata dal PPI, Mussolini decise di modificare la legge elettorale, allo scopo di ottenere una forte maggioranza in Parlamento, che fino a quel momento contava meno di cinquanta deputati del blocco nazional-fascista (Partito Nazionale Fascista); gli altri 485 appartenevano ad alleati insicuri o all'opposizione. A tal fine, nel luglio 1923 Mussolini propose una nuova legge elettorale, che prendeva il nome dal suo estensore, Giacomo Acerbo, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Questa nuova forma di aritmetica politica forniva un sistema ibrido di rappresentanza in parte proporzionale e in parte non-proporzionale, che veniva a sostituire il sistema proporzionale adottato nel 1919.

La legge autorizzava « liste di partiti nazionali » e dava diritto al partito che otteneva la maggioranza relativa (qualora ottenesse almeno il 25% dei voti totali) a un premio di non meno di due terzi di seggi in Parlamento, mentre i rimanenti seggi dovevano essere ripartiti proporzionalmente tra gli altri partiti.

(4) Il processo per l'assassinio di don Minzoni fu una farsa, sebbene qualche antifascista avesse posto spinose questioni. Vedi L. Sturzo, *Il processo di don Minzoni* (Roma, 1945).

I direttori del *Corriere della Sera* di Milano e della *Stampa* di Torino, oltre a qualche altro giornale, denunciarono aspramente la truffa, mentre Giovanni Amendola, capo in ascesa dei democratici costituzionali attaccava la legge in Parlamento. Così fecero i socialisti e gran parte dei popolari, che nel 1919 avevano caldeggiato l'introduzione della proporzionale. D'altro lato, la maggior parte dei liberali (compresi gli ex primi ministri Giovanni Giolitti, V. E. Orlando ed Antonio Salandra) salutarono con soddisfazione la legge Acerbo, in quanto erano contrari alla proporzionale che aveva consentito, nelle elezioni tenutesi dopo la guerra, successi sensazionali ai socialisti ed ai cattolici, mostrando contemporaneamente la debolezza del loro partito. Questi uomini di mentalità conservatrice si illudevano di poter « addomesticare » i fascisti una volta che essi avessero eliminato il grosso dei deputati socialisti e popolari. Quando si giunse al computo dei voti, risultò che i fascisti ed i loro amici avevano ottenuto 235 voti favorevoli contro 139 contrari (principalmente socialisti) mentre gli astenuti (per lo più popolari) assommavano a 77 (5).

Se i vari elementi dell'opposizione democratica (e specialmente i partiti di « massa » socialista e popolare) avessero potuto comporre le loro divergenze per unirsi in blocco, almeno in vista delle elezioni, probabilmente avrebbero impedito ai fascisti di giungere alla possibilità di controllare decisamente la ventisettesima Legislatura, che doveva essere eletta il 6 aprile 1924. Ma non fu così. Molti socialisti italiani, ancora incapaci di liberarsi delle ormai sorpassate parole d'ordine rivoluzionarie, non erano disposti a collaborare in un gabinetto « borghese ». La maggioranza dei popolari era egualmente contraria a collaborare con degli atei. Dovevano trascorrere anni amari di dittatura, prima che i due gruppi si rendessero conto della loro follia (6).

(5) Zurcher, « Government and Politics of Italy », in *Governments of Continental Europe*, a cura di Shotwell, p. 619; e *Italy and the Coming World*, p. 81.

(6) Il Partito Socialista Italiano (PSI) data dal congresso di Genova del 1892, quando i marxisti si separarono dagli anarchici e adottarono un programma contraddittorio che spesso portò a oscillazioni e incertezze tra i « revisionisti » o « minimalisti » (i quali sostenevano la priorità degli obiettivi minimi di riforme democratiche da conseguire a breve scadenza) e l'ala sinistra o « massimalisti » (i quali ponevano come obiettivo la meta « massima » di un vero e proprio cambiamento rivoluzionario sociale anche se a lunga scadenza). Sebbene il partito aumentasse il numero degli iscritti, la faziosità minacciava di dividerlo.

Dopo Caporetto i « revisionisti » Filippo Turati e Claudio Treves, offesero il loro appoggio al governo borghese in difficoltà, sebbene i « massimalisti » ortodossi testar-

Nel frattempo i fascisti prepararono la loro lista elettorale, battezzata il *listone*, la resero invitante persuadendo Salandra e Orlando a farne parte, e Giolitti ad apparire in una lista parallela. Per ricordare ai votanti il « dovere patriottico », gli squadristi si accinsero a

damente rimanessero fedeli alla politica adottata in tempo di guerra, « né collaborazione né sabotaggio ».

Il periodo postbellico, portò una ripresa del marxismo italiano, grazie alla caotica situazione economica e all'attrazione esercitata dal regime di Lenin. Uno dei molti massimalisti attratti dall'esperienza russo fu Giacinto Menotti Serrati, che insieme a qualche altro si recò a Mosca nel 1920. Al loro ritorno all'inizio dell'autunno, essi riportarono la sconcertante informazione che, se i socialisti italiani volevano essere ammessi all'Internazionale Comunista (« Terza ») tenuta a battesimo a Mosca, dovevano anzitutto liberare il loro partito di tutti i revisionisti ed accettare in maniera inequivocabile i rigidi « 21 punti » di Lenin. All'indomani della fallita occupazione delle fabbriche metallurgiche, ciò fece precipitare la più seria crisi della storia del già turbato PSI.

Durante le settimane seguenti, i dirigenti del PSI dapprima approvarono e poi affrettatamente respinsero i 21 punti. I socialisti revisionisti, Turati, Treves, G. E. Modigliani e Giacomo Matteotti, appoggiati da uomini dell'importanza di Bruno Buozzi e Ludovico d'Aragona, dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro (CGL) fermamente resistevano a tutte le pressioni intese a farli rinunciare al loro programma democratico e gradualista. Sebbene i revisionisti non mancassero di assennatezza, ciò tuttavia fu più che controbilanciato dall'incostanza delle masse al loro seguito. Dopo poco, dovevano raggrupparsi in un nuovo partito, Partito Unitario Socialista, PSU.

La più forte corrente in seno al PSI era il gruppo di centro, che cercava di mantenere l'apparenza dell'unità di partito accettando sia le parole d'ordine socialdemocratiche, che quelle massimaliste. L'inconsistenza di questa posizione pareva non turbarli. Nel 1922, Pietro Nenni stava emergendo come il portavoce più importante della sua corrente. L'anno seguente diventava direttore del giornale *Avanti!* dopo aver resistito con successo alle pressioni di Serrati per giungere alla fusione con i comunisti. In un certo senso Nenni, il più accorto manovriero dei socialisti, era versatile come Mussolini; infatti, anch'egli aveva militato nel partito Repubblicano, diviso una cella di carcere con Mussolini nel 1911, e fatto parte per breve periodo nel 1919, di un gruppo fascista di Bologna.

Il gruppo di estrema sinistra del PSI era costituito da coloro che erano favorevoli all'accettazione dei 21 punti. Una parte di essi doveva favorire la formazione di un autonomo Partito Comunista Italiano (PCI) basato sui principi leninisti e provocò infatti la secessione avvenuta al congresso di Livorno, nel gennaio del 1921. Il primo segretario del nuovo PCI fu Amedeo Bordiga, direttore napoletano del foglio « Il Soviet ». Bordiga si opponeva alla collaborazione con i socialisti; insisteva anche che le battaglie parlamentari erano inutili e perciò predicava ai comunisti l'astensione dal parteciparvi. Il leader « astensionista » propugnava invece l'azione rivoluzionaria, la presa del potere da parte dei sindacati del lavoro. Gli altri dirigenti politici del PCI nella sua fase iniziale, furono il professor Antonio Graziadei; Giuseppe Tuntar, redattore del foglio di Trieste *Il Lavoratore*; e il romagnolo Nicola Bombacci che doveva poi diventare fascista e trovare la morte a fianco di Mussolini, sulle rive del lago di Como.

Ma a questi estremisti doveva sostituirsi nella direzione politica del PCI un gruppo di intellettuali torinesi guidato da Antonio Gramsci e da Palmiro Togliatti. Il primo era nato in Sardegna nel 1891 da famiglia di contadini poveri; era entrato nel movimento marxista sardo quando era ancora un ragazzo e ben presto andò a Torino, dove con l'appoggio di una borsa di studio si preparò a entrare all'Università e si laureò brillantemente, insieme con il compagno di corso, il genovese Togliatti. Gramsci durante la guerra rimase a Torino, lavorando come pubblicista socialista e come militante. La « Rivoluzione di Ottobre » di Lenin e la funzione dei « soviet » interessò profondamente Gramsci, che intravedeva un tipo analogo di organizzazione tra gli

fare opera di intimidazione sugli oratori che criticavano il regime. Il 29 novembre 1923 si introdussero con la violenza in casa dell'ex ministro Francesco Saverio Nitti, il 26 dicembre aggredirono e percossero Amendola, che già era stato più volte arrestato. Furono arrestati anche i socialisti Pietro Nenni e Luigi Mascagni. In un discorso pronunciato il 28 gennaio 1924, Mussolini esclamò irato: « Quando si tratta della patria o del Fascismo, noi siamo pronti a uccidere e a morire! » (7).

operai italiani, « le commissioni interne » o « consigli di fabbrica », eletti dagli operai che in quel periodo si andavano formando, nel vasto complesso della Fiat. I consigli di fabbrica, secondo Gramsci, avrebbero potuto svolgere non soltanto il compito di negoziare accordi salariali o normativi sulle condizioni di lavoro, ma potevano diventare un mezzo per controllare la direzione della fabbrica. Egli sognava di creare un legame tra i consigli in tutto il paese. Questi avrebbero potuto sostituire i vecchi organi politici e servire come mezzo ai comunisti per la presa del potere e l'instaurazione della « dittatura del proletariato ». Con la collaborazione di Togliatti, Umberto Terracini, Angelo Tasca ed altri, Gramsci fondò a Torino nel maggio 1919 l'influente settimanale, *Ordine nuovo*. Gli *Ordinovisti* piemontesi presero parte attiva alle manovre di corridoio che circondarono la nascita del PCI nel gennaio del 1921, e nel corso dell'anno seguente, ottennero il plauso di Grigori Zinoviev e Nicola Bukharin, eminenti personaggi del Comintern. Le amicizie che Gramsci aveva accortamente stabilito nell'anno e mezzo trascorso a Mosca dopo il 1922 gli servirono ottimamente nella battaglia per soppiantare Bordiga nella direzione politica del PCI.

Mentre si svolgeva questa lotta all'interno del partito, i fascisti di Mussolini marciavano alla conquista del potere. Il PCI, interessato principalmente a far crollare per via rivoluzionaria il regime capitalistico, professava in quel tempo di vedere poca differenza tra camicie nere e il resto della borghesia; di conseguenza, i comunisti non fecero un serio sforzo per difendere il governo liberale assediato, nonostante certi discorsi propagandistici sul « fronte unito » con i socialisti.

Tra gli importanti testi di consultazione che riguardano il primo periodo del Marxismo Italiano sono: Richard Hostetter, *The Italian Socialist Movement*, di cui è apparso (Princeton, 1958) il primo dei tre volumi, *Origins*, 1860-1822; la progettata *Storia del Movimento Socialista in Italia* in nove volumi, di Aldo Romano (Roma, 1954 e segg.); Leo Valiani, *Storia del Movimento Socialista* (Firenze, 1951); Roberto Michels, *Il Movimento operaio attraverso i suoi congressi: dalle origini alla formazione del Partito Socialista (1853-1892)* (Roma, 1953); e *Storia Critica del Movimento Socialista Italiano* (Firenze, 1926); Alfredo Angiolini ed Eugenio Ciacchi, *Socialismo e socialisti in Italia: storia completa del movimento... dal 1850 al 1919* (Firenze, 1920); Leo Valiani, « Storia del movimento socialista in Italia dalle origini al 1921: studi e ricerche nel decennio 1945-1955 », nella *Rivista storica Italiana*, LXVIII (1956), pp. 447-510 e 620-669. Si veda anche la critica alla « Storiografia politica marxista », di Rosario Romeo in *Nord e Sud*, III, nn. 21 e 22 (1956), pp. 5-37 e 16-44.

Sul periodo posteriore alla prima guerra mondiale, vedere anche il capitolo di Aldo Garosci in *Communism in Western Europe* (Ithaca, 1951) a cura di Mario Einaudi; Gaetano Arfé, *Storia dell'«Avanti!»* (1896-1926; 1926-1951) (2 voll., Milano-Roma, 1956-1958); Pietro Nenni, *Storia di quattro anni (1919-1922)* (Torino, 1946) e, dello stesso, *Sei anni di guerra civile* (Milano, 1945); Fulvio Bellini e Giorgio Galli, *Storia del Partito Comunista Italiano* (Milano, 1953), (d'ora in poi citato come B/G, *Storia del PCI*); la più recente opera, riveduta e più ampiamente documentata, del solo Galli, *Storia del Partito Comunista Italiano* (Milano, 1958); Palmiro Togliatti, *Trent'anni di vita e di lotte del PCI*, in *Quaderno N. 2 di «Rinascita»* (Roma, 1952); e Paolo Robotti e Giovanni Germanetto, *Trent'anni di lotta dei comunisti italiani, 1921-1951* (Roma, 1952).

(7) Cfr. Salvatorelli, in *Il Secondo Risorgimento*, p. 116.

I fascisti ottennero il 64,9% dei voti; le loro forze si concentrarono specialmente nell'Italia centrale e meridionale. Prescindendo dalle numerose irregolarità elettorali (che Matteotti doveva ben presto documentare), la « vittoria » derivò da un diffuso atteggiamento di « attesismo » di molti che indubbiamente erano favorevolmente impressionati dal miglioramento economico del paese e dall'ardito bombardamento di Corfù. Comunque, Mussolini ottenne i due terzi (374) della nuova Camera dei Deputati; inoltre poteva contare sull'appoggio di quindici liberali, dieci socialdemocratici (a quel tempo conosciuti come radicali), e quattro deputati contadini.

L'« opposizione costituzionale » era formata dai 39 popolari e dai democratici-costituzionali. L'« estrema sinistra » contava 24 socialisti unitari (cioè socialisti revisionisti moderati); 22 socialisti massimalisti (ossia rivoluzionari ortodossi), 19 comunisti (in aumento, rispetto ai 13 deputati della precedente legislatura), 7 repubblicani, e infine 2 deputati del partito Sardo d'Azione, 4 delle zone di frontiera tedesca e slava e un fascista dissidente (8). Vale la pena di notare che in alcune regioni del settentrione (Piemonte, Lombardia, Venezia, Liguria e Venezia-Giulia) il totale del numero dei voti dei più importanti partiti di opposizione risultò superiore a quello ottenuto dai fascisti. Per il periodo del ventennio i nemici del fascismo videro in queste regioni il bastione dell'antifascismo.

(8) Mario Vinciguerra, « I partiti politici », in *Cento anni di vita italiana* (2 voll., Milano, 1950), a cura di Corrado Barbagallo, I, pp. 226-27. Le seguenti statistiche sono citate in *S/M, Sdf*, pp. 223-24:

Partito	Percentuale di voto	Seggi	Voti	
Fascisti	64,9	374	4.305.936	
Liberali	3,3	15	347.552	= 4.653.483
Social Democratici (Radicali)	1,6	10		233.521
Popolari	9,0	39		111.035
Socialisti Unitari	5,9	24		645.789
Massimalisti	5,0	22		422.957
Comunisti	3,7	19		360.694
Repubblicani	1,9	7		268.191
Democratici Costituzionali	2,2	14		133.714
Contadini Piemontesi	1,0	4		157.932
Azionisti Sardi	0,3	2		73.569
Tedeschi (Altoatesini) e Slavi	0,9	4		24.059
Fascisti dissidenti	0,3	1		62.451
				18.062
Totale	100,0	535		7.165.462

L'ASSASSINIO DI MATTEOTTI

La maggior parte degli stranieri accettò il risultato delle elezioni del 6 aprile 1924 come il riflesso valido dell'opinione degli italiani, una legalizzazione a posteriori della Marcia su Roma dei fascisti. Ma non così molti italiani. Durante le settimane che seguirono, parecchi direttori di giornali e deputati denunciarono nel trionfo dei fascisti la truffa. Giacomo Matteotti, segretario del partito Socialista Unitario, riformista, fondato da Filippo Turati, mosse le critiche più persuasive. La sfida che egli gettò segnò l'inizio di una risoluta *Resistenza* antifascista che, sebbene lungamente frustrata, doveva durare clandestinamente e all'estero per i successivi vent'anni.

Il deputato del partito Socialista Unitario aveva 39 anni e proveniva da una ricca famiglia di Fratta Polesine, in provincia di Rovigo. Dopo essersi brillantemente laureato in legge presso l'Università di Bologna, Matteotti aveva iniziato la sua carriera politica fondando organizzazioni socialiste nella Bassa Padana, località nota da tempo per le aspre lotte stagionali tra braccianti e agrari. Egli integrava questa esperienza pratica con frequenti viaggi all'estero, dove conobbe parecchi capi dei partiti socialisti e laburisti dell'Occidente europeo. Dal giorno in cui fu eletto al Parlamento, nel 1919, quasi tutti i colleghi di Montecitorio furono colpiti dal suo scrupolo coscienzioso. Aveva l'abitudine di raccogliere dati precisi su ogni soggetto che lo interessava e in poco tempo si guadagnò la reputazione di uomo di grande integrità intellettuale. Matteotti combatté contro il fascismo con l'azione e con convinzione (9).

Il 30 maggio 1924 Matteotti, in un discorso durato due ore, pronunciava alla Camera uno sferzante atto d'accusa contro la maggioranza fascista da poco eletta. Enumerò ogni singolo caso in cui le camicie nere avevano fatto ricorso all'intimidazione fisica e avevano sorvegliato le urne. Sulla base di fatti precisi, egli concludeva che Mussolini non aveva il diritto di vantare la completa adesione del popolo italiano. Quando egli chiese « che il Governo rendesse

(9) Alessandro Schiavi, *La vita e l'opera di Giacomo Matteotti* (Roma, 1957), pp. 17-121; Piero Gobetti, *Profilo di Giacomo Matteotti* (ristampato a Roma, 1944), p. 4; *Matteotti* (Roma, 1957), a cura dell'A.N.P.P.I.A.

conto del modo con cui aveva condotto le elezioni » (10), i deputati della destra gli gridarono « venduto! traditore! demagogol ». Matteotti sussurrò ai colleghi che gli sedevano vicino: « ed ora, potete preparare la mia orazione funebre » (11).

Il discorso scatenò irate repliche in Parlamento e sulla stampa fascista; non mancarono le proposte di attuare rappresaglie fisiche nei riguardi del socialista che li sfidava. Pochi giorni dopo, il 10 giugno, criminali fascisti guidati da Amerigo Dumini, uno squadrista che aveva già perpetrato una dozzina di delitti, rapirono Matteotti nei pressi della sua abitazione vicino al Tevere, lo caricarono su una macchina, gli infersero ventisette pugnalate seppellendo il suo cadavere in una macchia a una quarantina di chilometri dalla capitale. Dovevano trascorrere alcune settimane prima che il cadavere mutilato fosse scoperto, sebbene fin dal primo momento del rapimento fosse stato evidente che il deputato era caduto vittima di una losca azione (12).

Il delitto segnò l'inizio di un'ondata di violenze fasciste, che divisero nuovamente l'ibrido Governo. Per almeno una settimana Mussolini fu terrorizzato per il suo avvenire politico; e di fatto il paese per i seguenti sei mesi fu convulsamente agitato da una crisi quale il Duce non doveva più conoscere fino alla fatale estate del 1943. Per giorni e giorni, la stampa straniera dedicò titoli nelle prime pagine alle ripercussioni interne italiane (13).

Profondamente turbata, l'opinione pubblica italiana era divisa. Molti credevano che l'ordine di assassinio fosse stato dato da Mussolini stesso, mentre altri pensavano che qualche fascista avesse agito per iniziativa propria o per istigazione di un funzionario di secondo piano del PNF.

Era convinzione diffusa però che, sia che avesse o non avesse deliberatamente ordinato la soppressione di Matteotti, tuttavia Mus-

(10) Citato dalla versione ufficiale, ristampata in G. Matteotti, *Reliquie* (Milano, 1924), pp. 263-82; ristampata anche in: *Neither liberty nor bread: The Meaning and Tragedy of Fascism*, a cura di Frances Keene (New York, 1940), pp. 45-57.

(11) Nenni, *Sei anni di guerra civile*, p. 174.

(12) Gaetano Salvemini, *Fascist Dictatorship in Italy* (New York, 1927), cap. V; cfr. Schiavi, *La vita e l'opera di Giacomo Matteotti*, pp. 157 e ss., per la rivelazione e la scoperta del delitto.

(13) Mussolini era molto preoccupato delle reazioni all'estero. La corrispondenza con i suoi diplomatici su questo tema, occupa una grossa parte del volume III (23 febbraio 1924 - 14 maggio 1925) dei *Documenti Diplomatici Italiani: Settima serie*, 1922-1935 (Roma, 1959), pp. 154-393.

solini, per il fatto di aver ripetutamente istigato i suoi seguaci ad atti di violenza, non poteva sottrarsi ad una certa responsabilità morale (14).

Perciò nella capitale, da parecchi settori furono chieste le sue dimissioni. Sfortunatamente per quegli oppositori che speravano di persuadere il Re a chiedere al suo Primo Ministro di dimettersi, Vittorio Emanuele III era in quei giorni in visita ufficiale in Spagna, per cui (secondo critici caritatevoli) non poteva rendersi conto della situazione reale. Appare, tuttavia, quanto mai improbabile che il Savoia, se si giudichi in base ai documenti che riguardano il periodo precedente e seguente, avrebbe rinnegato il suo Primo Ministro, qualora avesse potuto rendersi conto anche in via diretta del sentimento popolare (15).

Colpito dalla commozione dell'opinione pubblica, Mussolini il 12 giugno informò la Camera che aveva personalmente dato ordine alla Polizia di intensificare le ricerche per ritrovare Matteotti, insistendo sul fatto che solo il suo peggior nemico poteva avere ideato di compiere un gesto simile (16). Alcuni anni più tardi egli confidò al suo medico che in quel momento critico sarebbero forse bastati una cinquantina o anche una ventina di uomini risoluti per rovesciare il suo regime (17).

Poco dopo, Dumini e quattro altri che avevano fatto parte della squadra d'azione furono arrestati. Ma chi aveva dato l'ordine? I sospetti caddero su alcuni esponenti fascisti; poco tempo dopo alcuni di essi furono arrestati; Giovanni Marinelli, segretario amministrativo del PNF, Cesare Rossi, capo dell'ufficio Stampa del Primo Ministro; Aldo Finzi, sottosegretario agli Interni; Filippo Naldi, un giornalista che vantava stretti legami con i gerarchi del partito.

Intanto Filippo Filippelli, editore di un giornale fascista, la cui automobile era stata usata per il ratto, senza che egli peraltro vi

(14) Nel *Popolo d'Italia* alla fine di maggio e ai primi di giugno c'erano stati accenni a Matteotti come « agente provocatore alla Camera » e la minaccia, « se Matteotti si troverà un giorno la testa rotta, dovrà ringraziare solo se stesso e la sua testardaggine ». Cit. da Monelli, *Mussolini...*, p. 168.

(15) Vedere il telegramma di Mussolini a Vittorio Emanuele III, del 17 agosto 1924 e la risposta del 18 agosto, in *Documenti diplomatici italiani: settima serie, 1922-1935*, vol. III, pp. 262-264. Cfr. Emilio Lussu, *Marcia su Roma e dintorni* (Roma, 1945), p. 167; S/M, *Sdf*, p. 248; e « Le origini del fascismo e la classe dirigente italiana » di P. Alatri, in *Belfagor*, 31 luglio 1950.

(16) Benito Mussolini, *Scritti e discorsi* (1924), (Milano, 1934), IV, p. 182.

(17) Carlo Silvestri, *Turati l'ha detto* (Milano, 1946), pp. 111-12.

avesse personalmente partecipato, fece un esposto (che non fu pubblicato immediatamente) accusando il Duce di aver ordinato l'assassinio.

Sperando di sedare il clamore, Mussolini a metà giugno rassegnò le dimissioni da Ministro degli Interni, mentre Emilio De Bono (uno dei quadrumviri della Marcia su Roma) si dimetteva dalla carica di capo della polizia investigativa. Già il 24 giugno il Primo Ministro, tormentato dall'ansia, stava recuperando in parte la sua calma. In una cerimonia commemorativa in memoria del segretario del PSU assassinato, Mussolini, in piedi di fronte al Senato, parlò con eloquenza in favore del « regno della legge ». Questa ipocrisia rassicurò i Soloni conservatori disposti ad accordargli il beneficio del dubbio; così, due giorni dopo (nonostante le argomentazioni incisive dell'ex-Ministro degli esteri, Carlo Sforza, di Mario Abbiate, ex-Ministro del Lavoro e di Luigi Albertini, direttore del Corriere della Sera), il Senato esprime la fiducia a Mussolini con 225 voti favorevoli, 21 contrari e 6 astensioni (18). Si deve notare che il senatore Sforza aveva fatto a qualche collega la proposta di arrestare immediatamente Mussolini nel suo ufficio, ma nessuno volle agire (19).

LA RITIRATA SULL' « AVENTINO »

La Camera dei deputati reagì meno favorevolmente alle promesse di Mussolini. In base ad un piano strategico, concepito il 18 giugno, i deputati socialisti, popolari, repubblicani e democratici costituzionali, il 27 giugno abbandonarono l'aula piuttosto che partecipare alla cerimonia commemorativa fianco a fianco con i fascisti. Rifugiatisi in un'altra sala dello stesso palazzo, aperta al pubblico, il blocco antifascista ascoltò il discorso dell'anziano uomo politico Filippo Turati (20), in memoria del compagno di partito assassinato. Alludendo allo storico ritiro di Caio Gracco e delle sue plebi intorno al tempio di Diana, sul colle Aventino, il venerando Turati chiese l'immediata abolizione della Milizia Fascista e proclamò:

(18) Carlo Sforza, *Contemporary Italy: Its Intellectual and Moral Origins* (New York, 1944), pp. 317-18; Schiavi, *Matteotti*, cit., pp. 199-203.

(19) Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, p. 170; Antonio Carcaterra, *Storia dell'Aventino* (Roma, 1946), pp. 68-69.

(20) La più recente biografia è quella di Franco Catalano, *Filippo Turati*, (Milano-Roma, 1957).

« Noi parliamo da quest'aula parlamentare, mentre non vi è più un Parlamento. I soli eletti stanno sull'Aventino delle loro coscienze donde nessun adescamento li rimuoverà, finchè il sole della libertà non albeggi, l'imperio della legge non sia restituito e cessi la rappresentanza del popolo di essere la beffa a cui l'hanno ridotta » (21).

Il blocco Aventiniano decise così di rimanere fuori dalla Camera, assumendo perciò stesso una posizione virtualmente rivoluzionaria, sebbene pochi si rendessero pienamente conto delle conseguenze logiche determinate da questa posizione. Più tardi, un gruppetto di deputati comunisti si aggregò contemporaneamente alla conventicola.

Rimasero alla Camera, per svolgere le normali funzioni legislative, 380 deputati fascisti e liberali di destra; ma ben presto questi aggiornarono i lavori fino al 12 novembre svuotando così il gesto aventiniano della sua efficacia. Paventando qualsiasi cosa potesse aprire le porte al comunismo, tre ex ministri liberali, Giolitti, Salandra e Orlando (che Turati scherzosamente aveva soprannominato i « Tre Re Magi »), rifiutarono di partecipare all'Aventino (22). Tuttavia, verso la fine dell'anno, insieme col piemontese Marcello Soleri, avanzarono timidamente qualche tardiva critica al Governo.

Il più autorevole portavoce dell'opposizione costituzionale fu Giovanni Amendola, deputato napoletano di 42 anni, dal viso quadrato, che probabilmente avrebbe potuto diventare Primo Ministro se l'Aventino, nato sotto maligna stella, avesse avuto miglior successo. In gioventù Amendola si era guadagnata la reputazione di uomo di studio per i suoi trattati di filosofia (23); e per un certo periodo prima della guerra era stato professore universitario a Pisa. Poi dedicò la sua attività al giornalismo, divenendo dopo il 1914 corrispondente di Roma del *Corriere della Sera*. Ufficiale di artiglieria durante la guerra, fu decorato al valore. Sempre più interessato alla

(21) Citato da Wayland Hilton-Young, *The Italian Left: a Short History of Political Socialism in Italy* (London, 1949), p. 138. Cfr. *Corriere della Sera*, Milano, anno 49, n. 154, 28 giugno 1924.

(22) Giolitti scrisse a un amico che l'Aventino era formato da « buona gente che si riunisce in famiglia per scambiarsi dei discorsi che ben pochi leggono e lasciano il tempo che trovano. Siamo in mezzo a due anomalie, una violenta, l'altra (diciamo così) allegra », da Giolitti e il fascismo in alcune sue lettere inedite, a cura di Gabriele De Rosa (Roma, 1957), p. 25.

(23) Questi comprendono *Filosofia e psicologia nello studio dell'io* (Ginevra, 1909); *La volontà e il bene - etica e religione*, (Roma, 1911) ed *Etica e biografia*, (Milano, 1915).

politica, nel 1919 fu eletto deputato e sporadicamente occupò cariche ministeriali (24). A differenza di molti uomini di sinistra suoi contemporanei (ed anche di suo figlio) (25), Amendola non subì apertamente l'influenza della rivoluzione bolscevica russa e non ripudiò mai i principi del liberalismo democratico. Ebbe la grande ambizione di foggare una forte « sinistra » veramente democratica che includesse i marxisti revisionisti, i cattolici, i liberali ed altri moderati (26).

Durante l'estate-autunno del 1924, con l'aiuto di Alberto Cianca e di Mario Ferrara, egli condusse dalle colonne di un giornale influente, *Il Mondo*, fondato a Roma nel 1921, una campagna quasi incessante contro Mussolini. Un giorno dopo l'altro, Amendola cercava di persuadere il Re della necessità assoluta di sciogliere il Parlamento, di insistere perchè Mussolini rassegnasse le dimissioni e si facesse nuove elezioni, ma sempre invano (27). In novembre, ad esempio, alcuni Aventiniani mostrarono a Vittorio Emanuele III l'allarmante testimonianza resa dal fascista Cesare Rossi che aveva rivelato molte « informazioni riservate » sul caso Matteotti e su altre cose; ma il monarca si limitò a leggere solo un paio di righe del documento. Alle rimostranze dell'ex Primo Ministro Ivanoe Bonomi che lo richiama alle gravi responsabilità che si assumeva per l'avvenire della Nazione, il Savoia replicò di non temere tale rischio (28). Il Re preferì rifugiarsi dietro la comoda finzione costituzionale, secondo la quale, i suoi soli occhi, le sue sole orecchie erano l'intero parlamento, e

(24) G. Amendola, *Una battaglia liberale: discorsi politici (1919-1923)*, (Torino, 1924), pp. 232-33; cfr. lo schizzo biografico di orientamento marxista di Giampiero Carocci, *Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano (1911-1925)*, (Milano, 1956); e Franco Rizzo, *Giovanni Amendola e la crisi della democrazia* (Roma, 1956).

(25) Il figlio Giorgio entrò nel partito comunista durante il periodo di esilio. Nel gennaio 1932 denunciava apertamente i democratici emigrati che secondo lui limitavano la lotta antifascista al terreno delle libertà puramente « formali » e « borghesi ». Vedere la replica di Carlo Rosselli, *Quaderni di « Giustizia e libertà »*, N. 1 (Parigi, gennaio 1932) a un articolo di Amendola apparso sulla rivista degli emigrati comunisti, *Stato Operaio*.

(26) Vedere la lettera a Turati nell'agosto 1923, pubblicata da Alessandro Schiavi, in *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti (1880-1925)*, (Bari, 1947), pp. 241 e segg.

(27) Mario Ferrara, « Amendola nei ricordi di un compagno di lotte: antifascismo perenne », Roma, *Il Mondo*, 31 gennaio, 1956.

(28) Ivanoe Bonomi, *Diario di un anno, 2 giugno 1943 - 10 giugno 1944*, (Milano, 1947) pp. XXVI-XXVII.

non una sola parte di esso. Senza una maggioranza di ricambio in Parlamento, egli non poteva fare nulla (29).

Il monarca era sordo alle argomentazioni intese a dimostrare che alcuni seggi occupati dai fascisti non spettavano loro di diritto, che lo *Statuto Albertino* del 1848 non doveva essere interpretato in maniera così ristretta. In realtà, diciannove anni più tardi egli superò questi scrupoli legali quando sostituì a Mussolini il maresciallo Pietro Badoglio. Ma durante la crisi dell'Aventino egli pensava che qualsiasi intercessione tendesse semplicemente ad « aprire la strada » ai bolscevichi, o per lo meno al poco amato cugino e rivale dinastico, il Duca d'Aosta (30).

Se Vittorio Emanuele avesse preso la decisione di sollecitare le dimissioni di Mussolini nell'estate 1924, probabilmente avrebbe potuto contare sull'appoggio dell'esercito in caso di uno scontro armato con la milizia fascista, ma egli preferì aspettare fino al 1943, quando il paese era ormai in rovina ed era troppo tardi anche per salvare il trono.

Con la saggezza del senno di poi, si può arguire che la ritirata sull'Aventino fu *controproducente*, per usare un neologismo caro al Duce. Gli oppositori avrebbero potuto fare di più, provocando una formale inchiesta da parte della Camera, che non operando dal di fuori. Inoltre, con la loro assenza volontaria, risparmiarono a Mussolini la necessità di compiere ciò che invece Adolfo Hitler fu costretto a fare con i suoi nemici al Reichstag, e cioè la loro espulsione con la forza. Amendola ebbe relativamente miglior successo, sebbene con molta lentezza (31), nel promuovere l'Unione Nazionale delle Forze Democratiche e Liberali che egli inaugurò l'8 novembre 1924, con l'aiuto di Mario Vinciguerra (il suo segretario) e dello storico Guglielmo Ferrero e di molti altri famosi uomini di studio,

(29) Per una difesa del comportamento del Re, vedi Mario Viana, *La monarchia e il fascismo* (Roma, 1951).

(30) Maurice Vaussard, *Histoire de l'Italie contemporaine* (1870-1946), (Paris, 1950), p. 209. Ancora nel giugno 1925 il Re ascoltò senza replicare un'esposizione orale del problema presentatogli da De Gasperi, Amendola, Di Cesarò. Cfr. Salvatorelli, in *Il Secondo Risorgimento*, p. 146.

(31) Turati disse polemicamente che Amendola era « inflessibile nella sua immobilità ». Giancarlo Vigorelli, *Gronchi: battaglie di oggi e di ieri* (Firenze, 1956), p. 286.

giornalisti, politici (32). Essi stilarono un manifesto in cui si reclamava la « sovranità popolare », « una nuova democrazia di libertà e lavoro », « libertà di stampa, di parola, di istruzione, di religione e di iniziative economiche », e sette mesi più tardi (14-16 giugno 1925) convocarono in tre locali, ben sorvegliati, il primo ed unico congresso del nuovo Partito Democratico (33). Sebbene le parole d'ordine fossero nobili, queste frasi non potevano certo scuotere un governo che aveva prosperato sulla diffusa sfiducia nel liberalismo democratico.

Durante le prime settimane dopo l'inizio dell'Aventino, alcuni membri del partito Popolare (tra i quali De Gasperi e Gronchi, un dirigente sindacale toscano, ex-sottosegretario nel primo Ministero di Mussolini) discussero con Turati la possibilità di unirsi in una eventuale coalizione, qualora Mussolini avesse potuto essere disarcionato (34).

Ma questo indirizzo « rivoluzionario » era avversato da una parte dei vecchi uomini di stato conservatori come Orlando e Salandra, i cui pareri erano richiesti dal Re. Essi preferirono ritentare con Mussolini, che ritenevano avrebbe potuto essere « domato » e « normalizzato » (35). Anche da parte dei Gesuiti veniva una vigorosa ostilità contro l'intesa tra socialisti e popolari. Il direttore di *Civiltà Cattolica* pubblicò il 16 agosto 1924 un articolo in cui obiettava che un blocco simile non sarebbe stato « nè decente, nè opportuno, e nemmeno legittimo », a dispetto delle osservazioni fatte da De Gasperi che simili coalizioni erano già sorte in Germania e in Austria (36). Se il PPI avesse avuto bisogno di un altro colpo di grazia, questo doveva venirgli inferto dallo stesso Papa Pio XI, il quale il

(32) Tra i firmatari erano Amendola, Vinciguerra, Sforza, Bonomi, Ferrero, Cianca, Meuccio Ruini, Guido De Ruggiero, Luigi Salvatorelli, Mario Abbiate, Corrado Alvaro, Corrado Barbagallo, Mario Borsa, Piero Calamandrei, Giorgio Levi della Vida, Giovanni Mira, Enrico Molè, Nello Rosselli, Francesco Ruffini, Cesare Spellanzon, Silvio Trentin, Vito Volterra. *S/M, Sdf*, p. 253.

(33) Meuccio Ruini, *La democrazia e l'Unione Nazionale*, (Milano, 1925), pp. 271-99.

(34) Vigorelli, *Gronchi...*, pp. 280-82.

(35) Howard, *Il partito Popolare Italiano*, pp. 448-57.

(36) Mario Einaudi e François Goguel, *Christian Democracy in Italy and France*, (Notre Dame, 1952), pp. 18-20; Binchy, *Church and State in fascist Italy*, pp. 156-58; G. Candeloro, « Il Movimento Cattolico in Italia », in *Rinascita*, X, (agosto 1953), pp. 474 e ss.

9 settembre in un'udienza tenuta agli studenti dell'Università cattolica disse recisamente che non avrebbe incoraggiato la collaborazione con il male, per qualsivoglia ragione di pubblico interesse (37).

LA TATTICA DEL PCI

Nel novembre del 1924, il Partito Comunista Italiano disertò l'Aventino. La storia di questo giovane partito era stata fino a quel momento piena di lotte tra fazioni e di persecuzioni poliziesche (38).

All'inizio del 1923, ad esempio, la polizia scoprì in una sartoria di Roma il quartier generale provvisorio e clandestino del suo Comitato Esecutivo, scoperta che portò all'arresto di parecchi personaggi di primo piano, incluso Amedeo Bordiga e Ruggiero Grieco, come pure di centinaia di altri di minore importanza; dopo un processo molto clamoroso, gran parte di essi furono assolti prima della fine di quell'anno (39).

Fortunatamente per il PCI, Palmiro Togliatti sfuggì alla rete e si spostò da Roma a Milano, mentre Antonio Gramsci prudentemente rimase a Mosca buona parte del 1923. Vacillando sotto i colpi fascisti, il PCI perdette due terzi dei suoi membri quell'anno (40); eppure, nell'aprile del 1924, ottenne 19 seggi in Parlamento, risultato abbastanza notevole se si tien conto delle circostanze. La sua forza era nel « triangolo industriale » dell'Italia settentrionale, in Emilia e in Toscana.

Di tanto in tanto nel periodo 1923 e 1924 Gramsci (ma non Bordiga) riprendeva il discorso sui vantaggi offerti da un « fronte unito » con i socialisti. I comunisti non specificavano che questo avrebbe dovuto essere organizzato secondo i loro criteri e l'« Unità » era sempre uno dei loro temi favoriti; essi usarono questa parola come titolo del loro giornale *l'Unità*, fondato nel febbraio 1924.

(37) Cfr. *L'Osservatore romano*, 10 settembre 1924, cit. in Stefano Jacini, *Storia del Partito Popolare Italiano* (Milano, 1951), pp. 234 e ss.; e Binchy, *cit.*, pp. 157-58.

(38) Vedi sopra, n. 6.

(39) B/G, *Storia del PCI*, pp. 89, 102-104; Garosci, « Italian Communist Party », in *Communism in Western Europe*, a cura di Einaudi, pp. 160-64; e Guido Leto, *OVRA, Fascismo-antifascismo*, (Rocca San Casciano, 1951), p. 43.

(40) Galli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, p. 82.

foglio che dapprima uscì apertamente e poi nella clandestinità durante tutto il periodo della dittatura. In linea con la vecchia teoria del « fronte unito », Gramsci al suo ritorno dalla Russia guidò il suo partito nel blocco secessionista Aventiniano. Preoccupato di identificare il PCI con le masse pensava che i secessionisti godessero delle simpatie popolari. Subito dopo però Gramsci biasimò la « sterile » strategia costituzionale dell'Aventino che si aspettava dal Re una soluzione alla crisi. Egli avrebbe preferito almeno trasformare l'Aventino in una effettiva legislatura, in un autentico « anti-parlamento ». Ancor più importante, arguiva Gramsci, era l'azione sulle barricate da parte di comitati rapidamente costituiti di operai e contadini (41).

Gli argomenti di Gramsci a favore della « discesa in piazza » furono ripresi dal combattivo repubblicano sardo Emilio Lussu, e da quei gruppi di reduci come l'associazione dei combattenti e l'associazione dei mutilati e invalidi, che si trastullarono con questa idea, in conclavi tenuti ad Assisi e a Fiume, in luglio, per poi lasciarla cadere (42).

L'azione più risoluta venne da un gruppo di reduci repubblicani, « Italia Libera », ispirato dopo il delitto Matteotti dal generale Peppino Garibaldi (43), dall'eroe di guerra Raffaele Rossetti e da Gigino Battisti. Ben presto essi vantaron nuclei in più di una ventina di città italiane, dove Italia Libera cercava di promuovere dimostrazioni di piazza e, nottetempo, affiggeva ai muri manifesti che reclamavano lo scioglimento della Milizia delle Camicie Nere, elezioni oneste, un Parlamento non evirato, libertà di stampa e di riunione. Ma neppure Italia Libera riuscì a far scoccare la scintilla della rivolta (44).

La grande maggioranza degli Aventiniani riteneva il program-

(41) *Ibidem*, pp. 97 ss.

(42) Salvatorelli, in *Il secondo Risorgimento*, pp. 113-14.

(43) Uno dei nipoti dell'onnipresente liberatore del diciannovesimo secolo. Soldato in sei guerre, fu capo di stato maggiore di Francisco Madero nella rivoluzione messicana del 1910-11, e doveva guidare 3000 ribelli venezuelani contro il dittatore Cipriano Castro, nel 1930.

(44) Ernesto Rossi, « L'Italia Libera », nel suo *Non mollare!* (1925), (Firenze, 1955), pp. 43-67, ristampato anche nel suo *No al Fascismo* (Torino, 1957), pp. 23-48; Armando Gavagnin, *Vent'anni di resistenza al fascismo*, (Torino, 1958), pp. 182-88; e Aldo Garosci, *Storia dei fuorusciti* (d'ora in poi citato come *Sdf*), (Bari, 1953), p. 21.

ma di violenza del PCI, come « il bacio della morte » ai loro piani per conquistarsi la benedizione del Re (45). Per quell'autunno, gli stessi comunisti non parlarono più in tal senso e in novembre ritornarono ai loro vecchi banchi parlamentari, con grande sconcerto dei militanti di base. Dalla Camera essi attaccarono ogni cosa e tutti, tra gli schiamazzi dei fascisti.

Oggi ci si può solo chiedere se la violenza in quell'inizio d'estate 1924 (e forse fino in autunno) avrebbe potuto rovesciare Mussolini. Considerando quel periodo, gli scrittori comunisti si vantano della loro audacia e sembrano persuasi che questo programma avrebbe vinto (46). La loro tesi può essere suffragata dai ricordi di Guido Leto che fu a capo della polizia segreta di Mussolini (OVRA); egli ha dichiarato che, almeno in luglio, un'insurrezione avrebbe raggiunto lo scopo (47). Negli anni seguenti, Mussolini pensò che era bene sanzionare queste interpretazioni (forse per lusingare se stesso di aver vinto) (48).

Anche uno storico attendibile, quale il socialista Giacomo Perticone, era incline a questo giudizio (49), e così pure il radicale Gaetano Salvemini (50). Stefano Jacini, conservatore popolare, ed altri uomini politici non proprio a destra, d'altra parte, contestavano che il partito di Gramsci godesse già tra gli operai di un'influenza sufficiente a consentirgli di portare a termine un compito così ambizioso (51).

Pur ammettendo che gli Aventiniani avessero ragione di evitare una rivoluzione sanguinosa, rimane sempre giustificata la critica ad alcune delle loro azioni « costituzionali »; ad esempio essi indu-

(45) Carcaterra, *Storia dell'Aventino*, pp. 68-69 e ss.; Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, p. 170.

(46) Cfr., *Per la libertà e l'indipendenza d'Italia: relazione della Direzione del PCI al V Congresso*, (Roma, 1945), a cura del PCI, pp. 1-4; Togliatti, *Trent'anni di vita e di lotte dei comunisti italiani, 1921-1951*, pp. 45-50.

(47) Leto, *OVRA, Fascismo e antifascismo*, p. 17.

(48) Silvestri, *Turati l'ha detto*, pp. 53-54, 116-17.

(49) Perticone, *La politica italiana nell'ultimo trentennio*: vol. II, *La crisi della democrazia e la dittatura fascista*, pp. 243-44, 218.

(50) Gaetano Salvemini, *Italy between the First and Second World Wars, 1919-1939*, (Cambridge, Mass., 1942; copia mimeografica nella Widener Library), cap. 25, pp. 22-23; l'opinione di Salvemini è citata dalla Howard, in *Il Partito Popolare Italiano*, pp. 473-74.

(51) Jacini, *Storia del PPI*, pp. 240 ss.; cfr. Salvatorelli, in *Il secondo Risorgimento*, p. 136.

giarono troppo a lungo a formare l'Unione Democratica, inoltre avrebbero potuto pubblicare più tempestivamente e con miglior risultato certe prove in loro possesso. Anche se le testimonianze di Filippo Filippelli e di Cesare Rossi non avessero contenuto rivelazioni tali da rendere possibile l'incriminazione di Mussolini, avrebbero almeno potuto offrire materia per gli oppositori, se essi fossero rientrati alla Camera per proporre una commissione parlamentare di inchiesta, cosa che probabilmente avrebbe scosso l'opinione pubblica. Invece, gli Aventiniani non riuscirono a tener viva l'indignazione morale che era stata così diffusa all'inizio dell'estate. L'apatia era endemica, dal Vaticano al Quirinale ai quartieri operai. Troppa gente sembrava ben disposta a concedere a Mussolini la possibilità di far pulizia in casa a modo suo. Intanto, alcuni degli argomenti morali degli antifascisti erano indeboliti da malaugurati (e non autorizzati) atti di violenza commessi da loro sostenitori esacerbati, particolarmente dall'assassinio di un deputato fascista compiuto in un tram da un giovane squilibrato.

Intanto, Mussolini aveva ripreso respiro, grazie all'incoraggiamento di seguaci del tipo di Roberto Farinacci, bellicoso ras del PNF di Cremona e grazie anche all'assenza di qualsiasi azione efficace da parte degli Aventiniani. Il 5 dicembre 1924, in un discorso al Senato, Mussolini si sentiva abbastanza sicuro da dichiarare: « se sua Maestà il Re mi chiamasse al termine di questa sessione e mi dicesse che devo andarmene, mi metterei sull'attenti, saluterei e obbedirei » (52). Egli sapeva molto bene che l'unico pericolo per lui risiedeva ormai nella sconfessione da parte del Re, e nelle settimane seguenti fece del suo meglio perchè Vittorio Emanuele III avesse il terrore di compiere una simile mossa.

IL COLPO DI STATO DEL 3 GENNAIO 1925

Quando, il 28 dicembre, Amendola e Cianca pubblicarono il memorandum di Rossi su *Il Mondo*, erano sicuri che anzitutto esso avrebbe destato grande impressione e che in secondo luogo avrebbe obbligato il Primo Ministro a rispondere in un processo pubblico nel quale sarebbe stato costretto a testimoniare. Delle due previsioni si

(52) Giuseppe Turcato, « Il Partito Comunista Italiano », in *I partiti dell'Italia nuova*, a cura di Giovanni Gambarin, (Venezia, 1945), p. 31; e *Storia del PCI*, pp. 143-48.

verificò solo la prima. Il 3 gennaio invece Mussolini sferrò una violenta controffensiva. Con un concitato discorso al Parlamento, durato mezz'ora, egli si assunse tutta la responsabilità delle violenze che si erano verificate, olio di ricino, manganello e il resto. Affermando che la « forza » era « l'unica soluzione », egli promise che « nel giro di 48 ore » avrebbe « chiarito » la situazione, sotto tutti gli aspetti (53). E così fece. La soluzione stava nella dittatura, ed essa divenne sempre più opprimente durante i 20 anni che dovevano seguire.

Dopo il pronunciamento del Primo Ministro, tre eminenti liberali (Salandra, Alessandro Casati e Gino Sarrocchi) che avevano occupato cariche nei vari ministeri, rassegnarono le dimissioni, senza tuttavia chiarire di fronte all'opinione pubblica e in modo inequivocabile le loro ragioni. Alla Camera Orlando e Giolitti fecero saltuarie critiche ad un sistema elettorale del tutto nuovo proposto dal Governo, ma questo passò ugualmente nel febbraio con 307 voti contro 33 contrari. Certamente questo ridottissimo dissenso non palesò al prudente monarca l'esistenza di una reale alternativa parlamentare al Governo in carica (54).

Sebbene gli Aventiniani riaffermassero l'8 gennaio la determinazione a rimanere sulle loro posizioni, in realtà avevano ormai perso la partita. Ogni possibilità di azione di piazza da parte dei gruppi dell'Associazione Nazionale Combattenti fu abilmente bloccata dai fascisti che si impadronirono del suo direttivo (55). Comunque, la maggior parte degli italiani non era preparata ad arrischiare la pelle per la difesa delle virtù apparentemente pedestri e noiose di un Governo costituzionale, dopo il minaccioso discorso del 3 gennaio e sotto gli occhi della potente Milizia. Il liberalismo democratico aveva perso tutto il prestigio di cui aveva goduto (e non si deve dimenticare che il popolo aveva sperimentato un simulacro di costume democratico solo dal 1912). Il peso del ridicolo accumulato sulle « libertà borghesi » non solo da destra per opera dei fascisti, ma anche da sinistra ad opera dei marxisti, aveva contribuito a minare il Governo costituzionale.

(53) Salvemini, *Fascist Dictatorship in Italy*, pp. 283-84.

(54) Corrado Barbagallo, *Lettere a John: Che cosa fu il fascismo?*, (Napoli, 1946), pp. 111-14.

(55) Mussolini, *Scritti e discorsi* (1924), IV, p. 411.

Quasi come per atto riflesso, gli Aventiniani si preparavano per una futura campagna elettorale, ma il loro fronte stava disgregandosi. Il PCI aveva defezionato nel novembre 1924, e il 24 gennaio 1925 anche i popolari parlarono di rientrare alla Camera, poichè era chiaro che il Vaticano non approvava i loro programmi e aveva in animo di sacrificare sia il PPI che l'organizzazione sindacale cattolica (Confederazione Italiana dei Lavoratori) al movimento rivale di « apostolato laico » Azione cattolica, nella speranza di pacificare Mussolini (56).

Aprile-maggio furono i mesi della « battaglia dei manifesti rivali » stilati da Giovanni Gentile e da Benedetto Croce (57). In giugno si ebbe il primo ed unico congresso del Partito Democratico di Amendola, appena fondato, ed il quinto ed ultimo conclave del PPI (58); mentre il 13 luglio vide l'ultimo atto pubblico dell'Aventino, con l'emissione di un documento inteso a dimostrare la colpevolezza del generale fascista De Bono in parecchi crimini.

Una settimana più tardi (20 luglio), trenta squadristi malmenarono brutalmente Amendola a Montecatini. Lo trassero fuori della sua automobile e lo percossero con tale ferocia che non gli fu più possibile riaversi completamente. Subito dopo emigrò a Cannes, dove morì il 7 aprile 1926, all'età di 44 anni, di un tumore che i medici attribuirono alle percosse ricevute (59). La morte di Amendola, a meno di due anni di distanza da quella di Matteotti, privò l'opposizione costituzionale della personalità più eminente.

L'Aventino aveva sofferto un colpo mortale. Già il 18 settembre 1925, i socialisti massimalisti avevano disertato, il 2 ottobre i repubblicani li imitarono. Ma nessuno di questi partiti rientrò alla vecchia Camera. I popolari che avevano visto il coraggioso direttore del loro giornale, Giuseppe Donati, scacciato e mandato in esilio in giugno, mentre De Gasperi aveva rassegnato in dicembre le dimissioni dal Direttivo del partito, cominciarono a cercare una buona occasione per rientrare alla Camera senza dare l'impressione di ar-

(56) Mussolini, *Scritti e discorsi* (1925), V, pp. 13-16.

(57) Marcello Soleri, *Memorie*, (Torino, 1948), p. 184; Salvatorelli, in *Il secondo Risorgimento*, p. 145.

(58) *Ibid.*, p. 147.

(59) S/M, *Sfd*, p. 266.

rendersi. Pensarono di averla trovata il 16 gennaio 1926, in occasione della cerimonia commemorativa della defunta Regina Madre; ma a sommo scorno, Mussolini sbarrò loro il passo imponendo di compiere una « resa incondizionata »; solo tre di loro accettarono (60).

Su questo sfondo e dopo innumerevoli indugi il processo per giudicare gli assassini di Matteotti si mise in moto nell'autunno del 1925, prima a Roma poi a Chieti, remota cittadina di provincia, lontano dalle luci della ribalta. Pubblico accusatore era un cognato di Farinacci. Per una curiosa interpretazione delle testimonianze, la corte si persuase che i rapitori non avevano veramente inteso di uccidere Matteotti, ma solamente di rapirlo e che l'ordine dato da Giovanni Marinelli e Cesare Rossi alla banda riguardava solo questo scopo. Così l'imputazione fu ridotta a quella di « omicidio non premeditato » (61).

LA FASE EROICA DELLA STAMPA ANTIFASCISTA

Come coraggioso atto di riparazione in contrasto con la prevalente apatia morale del periodo in cui il liberalismo democratico stava per essere frantumato in Italia, si ergeva con risolutezza uno

(60) Howard, *Il Partito Popolare Italiano*, pp. 466-69, 473-85.

(61) I due uomini che presumibilmente sedevano sul sedile anteriore della macchina (Giuseppe Viola e Augusto Malacria) furono assolti. Dumini, Albino Volpi e Amleto Poveromo furono condannati a sei anni, ma furono liberati dopo due mesi in seguito a una compiacente amnistia, resa nota il 31 luglio 1925, che teneva conto del caso Matteotti. In parte per questa ragione, nè Marinelli nè Cesare Rossi furono portati al processo. Caduto in disgrazia presso Mussolini a causa della sua testimonianza, che aveva fatto il gioco dell'opposizione, Rossi fuggì in Francia nel febbraio 1926. Qui egli entrò nel giornalismo e si unì ai fuorusciti antifascisti. Ma nell'agosto 1928 agenti fascisti, con il pretesto di una gita in macchina, lo attirarono nel territorio italiano di Campione, sulla riva svizzera del lago di Lugano; qui lo arrestarono. Accusato di aver cospirato per assassinare il *Duce*, fu condannato dal Tribunale Speciale Fascista il 27 settembre 1929, a trent'anni. Marinelli invece rimase nelle grazie del *Duce* fino alla faticosa seduta del Gran Consiglio del 24-25 luglio 1943, in cui votò contro il suo padrone. Di conseguenza Mussolini lo processò per tradimento, ed egli fu giustiziato insieme con il conte Galeazzo Ciano, nel gennaio 1944.

Dopo la liberazione di Roma, nel giugno 1944, il nuovo Governo democratico con a capo Ivanoe Bonomi, annullò il vecchio processo degli assassini di Matteotti e ordinò alla Corte d'Assise di Roma di istruire un nuovo processo a carico dei sospetti esecutori che ancora erano in vita. Nel 1947 erano reperibili in cinque: Dumini, Rossi, Poveromo, Francesco Giunta (Segretario generale del PNF nel 1924) e F. Panzeri (accusato di aver aiutato a spingere nell'automobile Matteotti). Viola, Malacria e Filippelli non furono trovati e furono processati in contumacia. Le testimonianze tesero a mostrare che il defunto Marinelli era stato il principale istigatore del crimine. Il 5 aprile 1947, la corte condannò Dumini, Poveromo e Viola a 30 anni: gli altri bene-

sparuto gruppo di giornalisti liberali, socialisti e cattolici, decisi a dire la verità come essi la vedevano. Fortunatamente per loro, Mussolini fu più lento di Hitler e di Lenin a ridurre con la forza i giornali di opposizione ad una riproduzione fonografica della « Voce del Padrone », sebbene di tanto in tanto nel 1924 e specialmente nel 1925 egli abbia interferito illegalmente nella libertà di stampa (62).

Così Amendola su *Il Mondo* ed Albertini (63) sul *Corriere della Sera* di Milano, fiancheggiato da Salvatorelli sulla *Stampa* di Torino e da Donati sull'*Organo* del PPI di Roma, *Il Popolo*, quasi quotidianamente mettevano in rilievo un attacco allo screditato Governo. La diffusione del *Corriere della Sera* raggiunse la cifra record di 800 mila copie durante la crisi Matteotti (64). Di poco inferiori quanto ad energia erano gli organi di partito come l'*Avanti!* del PSI, la *Giustizia* del PSU, *La voce Repubblicana* del PRI e il foglio satirico romano *Il becco giallo* di Cianca e Alberto Giannini.

Quando il Governo cominciò a violare sistematicamente la libertà di stampa, Salvatorelli (agendo per conto dei tre grandi quotidiani, *Corriere della Sera*, *La Stampa* e il *Giornale d'Italia* di Roma) presentò al Re, nel gennaio del 1925, una petizione di protesta per le infrazioni, firmata da venticinque quotidiani. Il Re la passò, senza commenti, nelle mani di Mussolini, dove rimase (65).

« Rivoluzione Liberale » di Piero Gobetti (1922-25)

Non meno coraggiosi della stampa quotidiana, furono parecchi settimanali influenti. Tra questi, probabilmente più pungente fu *Rivoluzione Liberale*, fondata e diretta dal giovanissimo Piero Go-

ficiarono dell'amnistia del 5 giugno 1946. Vedi *New York Times*, 10, 28 luglio, 3, 4, 9 agosto, 28 settembre 1944; e 22, 23, 25, 28 gennaio, 1, 2 marzo e 5 aprile 1947. Vedi anche Salvemini, *Fascist Dictatorship in Italy*, pp. 269-96; S/M, *Sdf*, pp. 491-93; Gavagnin, *Vent'anni di resistenza*, pp. 254-55; Garosci, *Sdf*, pp. 16-17; e Mario del Giudice, « Cronistoria del processo Matteotti », in *Matteotti*, a cura dell'A.N.P.P.I.A.

(62) Armando Gavagnin, « Il giornalismo dell'opposizione dal 1922 al 1926 », in *Il Movimento di Liberazione in Italia* (d'ora in poi sarà citato come MLI), N. 21, (novembre 1952), pp. 27-38; e, dello stesso, *Vent'anni di Resistenza*, pp. 176-88.

(63) Cfr. Alberto Albertini, *Vita di Luigi Albertini* (Roma, 1945); la collezione dei suoi editoriali e discorsi, in L. Albertini, *Difesa della Libertà: discorsi e scritti*, (Milano, 1947); e Nino Valeri, « Liberali e fascisti dopo la marcia su Roma », in *Il Mondo*, Roma, 17, 31 maggio 1955.

(64) Max Ascoli, « The Press and Universities in Italy », *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, CC (Nov. 1938), pp. 235-53.

(65) *Non Mollare!* (1925), Tavola XXI.

betti. Egli non era direttamente legato all'Aventino e la sua formazione ideologica non era modellata nella stessa matrice democratica di Amendola. Il suo giornale non poteva vantare la diffusione dei grandi quotidiani, ma fu uno dei più efficaci di quel periodo.

Gobetti si ricollegava al liberalismo di Benedetto Croce, ma tendeva decisamente verso la sinistra. A differenza del filosofo e storico napoletano, Gobetti sviluppava una più accentuata critica sul modo in cui l'Italia era stata unificata (66); ed era non meno severo nel giudicare l'operato dei liberali nella direzione del paese fin dall'inizio. Durante il periodo degli studi all'Università di Torino, Gobetti conobbe anche Gramsci, di undici anni maggiore di lui, e più tardi svolse per un certo periodo il compito di critico letterario della rivista comunista *Ordine Nuovo*. Sebbene egli non andasse così lontano come Gramsci nell'intuire le possibilità politiche dei consigli di fabbrica (67), vedeva negli operai delle fabbriche del settentrione i germi di una nuova « classe dirigente ». Gobetti esprime la convinzione che il « nuovo liberalismo deve coincidere in Italia con la rivoluzione degli operai » (68). Invece di tentare la fondazione di un altro partito di massa, Gobetti preferì dare tutte le sue energie per la formazione di una nuova « élite » che desse impulso a un liberalismo completamente rinnovato (69).

Per forgiare questa « élite » fondò a Torino nel febbraio del 1922, *Rivoluzione Liberale*, che fu pubblicata regolarmente finché non venne soppressa dai fascisti, il 27 ottobre 1925. Molto eclettica (specialmente all'inizio), la rivista portava articoli di uomini politici di quasi tutte le tendenze, mentre il direttore si riservava il commento politico su uomini e fatti.

(66) Gobetti minimizzava il ruolo avuto dalla casa regnante dei Savoia e sottolineava invece quello della società piemontese; insisteva anche sulla mancanza di partecipazione delle masse al Risorgimento e attribuiva questo fatto all'immaturità politica e morale del popolo causata a sua volta - secondo lui - dall'assenza in Italia di una riforma Protestante e di un sistema economico-sociale moderno. Vedi i suoi articoli pubblicati dopo la morte, in *Risorgimento senza eroi*, (Torino, 1926).

(67) Vedi sopra, n. 6.

(68) *Rivoluzione Liberale*, Torino, II, N. 8 (3 aprile 1923).

(69) Vedi il settimo capitolo su Gobetti, in Nino Valeri, *Da Giolitti a Mussolini*, pp. 213 ss.; Mario Vinciguerra, *I Partiti Italiani* (Roma, 1955, pp. 141-44; « Piero Gobetti », di Ada Marchesini Gobetti, in *Dizionario di cultura politica*, (Milano, 1946), a cura di Antonio Basso, pp. 299-301; « Testimonianza su Gobetti », di Edmondo Rho, su *Il Ponte*, XII (1956), pp. 401-408; Aldo Garosci, « Gobetti l'animatore », *Il Mondo*, Roma, 28 febbraio 1956; e Barbara Allason, *Memorie di un'antifascista*, 1919-1940 (Firenze, 1946), pp. 7-8.

Nel giro di pochi mesi *Rivoluzione Liberale* riscuoteva il più attento interesse ed era giudicato l'organo più progressivo della nazione.

Gobetti sperava che la comune minaccia rappresentata dal fascismo potesse creare un'intesa tra liberali e marxisti. Non prevedeva nessun facile compromesso, ma insisteva sul fatto che, in certe situazioni storiche, le due forze potessero collaborare fruttuosamente, e nella crisi Matteotti egli vedeva uno di questi periodi. Negando l'utilità degli sforzi intesi ad ottenere l'intervento del Re, egli sosteneva la necessità della resistenza armata. Tutto questo non differiva molto da ciò che Gramsci predicava nell'autunno del 1924, quando ritirò il PCI dall'Aventino. Alcuni scrittori conclusero che Gobetti, stava rapidamente avviandosi ad entrare nel partito Comunista.

Indubbiamente egli considerò valida buona parte dell'analisi marxista della storia, sebbene non accettasse tutto della parte economica, e insieme con la moglie si mise a studiare il russo per poter leggere Lenin nei testi originali. Tuttavia, anche secondo l'opinione di Gramsci, Gobetti non si sarebbe mai deciso a entrare nel PCI (70). Molti altri (compresa la moglie), pensano la stessa cosa (71).

Si possono solo fare delle ipotesi su ciò che egli avrebbe potuto fare nel corso della sua vita; le cose volsero in modo che questa fu molto breve. Mussolini detestava il direttore del giornale militante; già nel febbraio del 1923 lo aveva fatto mettere in prigione per un breve periodo; tre anni più tardi, scriveva di suo pugno un ordine al prefetto di Torino: « Si renda impossibile la vita all'insulso oppositore Piero Gobetti » (72). Squadristi locali non persero tempo a mettere in atto queste istruzioni, e Gobetti fu percosso sulla porta di casa sua. Alla fine fu costretto a fuggire a Parigi nel febbraio 1926. Mentre lasciava la patria Gobetti promise: « Scriveremo in italiano e in francese anche. Prima scriveremo male, poi meglio ...e terremo viva la fiaccola » (73). Il giovane (aveva 25 anni) sperava di organizzare una nuova casa editrice a Parigi. « Non intendo fare del libelli-

(70) *Ibid.*, p. 18.

(71) Rho, *Il Ponte*, XII (1956), pp. 401-408; Gaetano Baldacci nella sua prefazione al *Matteotti* di Gobetti, p. 12; e Vinciguerra, *I Partiti Italiani*, p. 144.

(72) Citato in Allason, *Memorie di un'antifascista*, p. 22; il documento originale scritto di suo pugno è conservato.

(73) *Ibid.*, p. 36.

simo o della polemica spicciola, come i granduchi spodestati in Russia; vorrei fare un'opera di cultura nel senso del liberalismo europeo e della democrazia moderna » (74). Invece, per le condizioni di salute ormai scosse (soffriva di una malattia di cuore, oltre alle conseguenze delle percosse), egli si ammalò quasi subito di polmonite e morì in una clinica parigina il 16 febbraio (75).

In misura forse maggiore di qualsiasi altro scrittore italiano del periodo intorno al 1920, Gobetti stimolò il pensiero e l'azione della sinistra non-comunista, e certamente contribuì a preparare un terreno ideologico per il movimento di Carlo Rosselli, « Giustizia e Libertà », sorto nel 1929, e per il suo discendente, il Partito d'Azione, che doveva sorgere durante la seconda Guerra mondiale (76).

« Il Caffè » di Ferruccio Parri e Riccardo Bauer (1924-25) (*)

Un altro notevole settimanale antifascista dell'epoca dell'Aventino fu *Il Caffè*, pubblicato a Milano durante gli anni 1924 e 1925 (77). Prendeva il suo titolo dalla pubblicazione del 1765 di Pietro Verri, uno dei primi patrioti che sognò un'Italia unificata, libera e repubblicana (78). Il liberalismo de *Il Caffè* era meno tinto

(74) Così scrisse a Giustino Fortunato, un esperto di problemi meridionali italiani. Citato in Gavagnin, *Vent'anni di resistenza*, p. 222.

(75) E davvero la vedova e il figlio tennero « la torcia accesa ». La moglie divenne un'insegnante di ginnasio in Piemonte e incoraggiata da Croce, tradusse una trentina di volumi di letteratura inglese. Durante tutto il periodo della dittatura la casa della famiglia rimase un centro di cospirazione. Madre e figlio presero parte alla Resistenza armata dal 1943 al 1945, nelle formazioni clandestine di Giustizia e Libertà. Dopo la Liberazione, Ada Gobetti divenne vice-sindaco di Torino e membro dell'Assemblea Consultiva Nazionale. Vedere Ada Marchesini Gobetti, *Diario Partigiano*, (Torino, 1956), pp. 9-11 e passim.

(76) Riguardo alla forza di impulso di G., vedere anche l'articolo di Carlo Levi, « Piero Gobetti e la "Rivoluzione Liberale" », *Il Ponte*, V (1949), pp. 1009-1021; Natalino Sapegno, « L'insegnamento di Piero Gobetti », *Rinascita*, III (luglio 1946); Leone Bortone, « Piero Gobetti e la "Rivoluzione Liberale" », *Il Ponte*, III (1947), pp. 621-628; commenti di Nino Valeri su *Antologia della «Rivoluzione Liberale»*, (Torino, 1948); Gaetano Salvemini, « Gobetti: Non tutto è andato perduto », *Il Ponte*, XII (1956), pp. 513-514; Raffaele Colapietra, « Piero Gobetti polemista politico », *Il Mulino*, V (1956), pp. 776-800; e *Ricordo di Piero Gobetti nel XXX anniversario della morte, 1926-1956* (« Quaderni della gioventù liberale italiana », n. 5, Roma, 1956).

(77) Riccardo Bauer, *Il Caffè (1924-1925)*, *Il Ponte*, V (1949), pp. 76-82.

(78) Vedere Donald A. Limoli, « Pietro Verri, a Lombard Reformer under Enlightened Absolutism and the French Revolution », *Journal of Central European Affairs*, XVIII (1958), pp. 254-280.

(*) Essendo le raccolte di questi giornali antifascisti pressoché introvabili, come già fu fatto per « Rivoluzione Liberale », anche per « Il Caffè » uscirà tra breve, presso l'editore Lerici, un'antologia a cura di Bianca Ceva, con scritti di Ferruccio Parri e Riccardo Bauer. (Nota della Redazione).

di socialismo di quanto lo fosse il giornale di Gobetti, e i suoi editoriali politici riflettevano un profondo interesse per le tradizionali libertà civili e insieme per la giustizia sociale. Nell'opinione del prefetto milanese che lo estinse, era « più pericoloso » dell'*Avanti!* (79).

I direttori de *Il Caffè* erano due liberali democratici, il prof. Ferruccio Parri e Riccardo Bauer; entrambi rimasero vigilanti numi tutelari della *Resistenza* durante i successivi vent'anni. Parri doveva diventare il vice-comandante (con il nome di « Generale Maurizio ») dell'ala militare della Resistenza armata nella seconda Guerra mondiale e Primo Ministro del dopoguerra, nella nazione finalmente liberata. Alto, snello, piuttosto pallido, era facilmente identificabile dalla gran massa di capelli. Nato nel 1890 a Pinerolo in un ambiente di Mazziniani, era stato fin dal tempo dell'Università un insegnante, eroe della guerra, collaboratore del *Corriere della Sera*, prima di iniziare la pubblicazione de *Il Caffè*. Dato l'ambiente della sua formazione, non destò sorpresa il fatto che nel 1924 egli imprudentemente indirizzasse nel suo giornale una « lettera aperta » molto discussa, al « Signor re », chiamandolo a esercitare le sue prerogative, per licenziare il compromesso Primo Ministro.

Il collaboratore di Parri, Bauer, era un uomo equilibrato, metodico; lombardo, proveniente da una famiglia di medio-ceto, era entrato nella vita pubblica senza il privilegio di una preparazione di studi classici. Dava prova della sua ottimistica fede nella bontà dell'uomo, dedicando la sua opera, in qualità di segretario, a una organizzazione milanese per l'istruzione e l'avviamento professionale dell'adulto: la Società Umanitaria, che svolgeva varie attività culturali e forniva ai suoi membri l'assistenza mutua (80).

« *Non Mollare!* » di Gaetano Salvemini e Piero Calamandrei (1925)

Intanto a Firenze, la stampa clandestina antifascista faceva il suo debutto. All'inizio del 1925 un gruppo di studenti universitari, ispirati da due eminenti professori, lo storico Gaetano Salvemini, che dopo aver lasciato il partito socialista nel 1911 aveva pubblicato

(79) Allason, *Memorie di un'antifascista*, p. 23.

(80) Vedi R. Bauer, « L'Umanitaria », in *Esperienze e studi socialisti: scritti in onore di Ugo G. Mondolfo*, a cura di « Critica Sociale » (Firenze, 1957), pp. 237-43.

la rivista radicale *Unità* fino al 1920 (81), e il giurista Piero Calamandrei (82), organizzarono il Circolo di Cultura. Nel gennaio promossero un periodico clandestino antifascista, *Non Mollare!*, del quale apparvero otto numeri stampati in circa 300 copie l'uno. Il primo uscì il 3 gennaio (in coincidenza con il pronunciamento di Mussolini); l'ultimo il 3 ottobre 1925. Il periodico circolava principalmente tra gruppi di studenti toscani, ma anche tra quelli di Milano, Padova, Roma e di altre parti (83). I due articoli più sensazionali furono il testo del memorandum di Filippelli che denunciava gli assassini di Matteotti e, nell'aprile 1925, un coraggioso incitamento a boicottare una rivista in programma per la visita di Vittorio Emanuele III a Firenze per quel mese. I direttori del periodico non nascondevano la loro sfiducia nella strategia degli Aventiniani. Il professor Salvemini si era convinto che l'opposizione non poteva aspettare indefinitamente che la Corona si decidesse ad agire. Non esisteva altra scelta che rispondere alla violenza fascista con contro-misure (84).

I leaders principali del gruppo più giovane di *Non Mollare!* erano i fratelli Carlo e Nello Rosselli. Il primo era nato nel 1899, e dopo aver combattuto nella prima Guerra mondiale era entrato all'Università di Firenze per studiarvi scienze economiche e politiche; subito dopo l'assassinio di Matteotti entrò nel PSU. Carlo Rosselli doveva diventare uno dei titani della Resistenza (85).

Il fratello Nello, un democratico più ortodosso che appoggiava con entusiasmo l'Unione Nazionale di Amendola, era uno storico

(81) Riguardo il posto di Salvemini nella storia e nella storiografia italiana, vedere « Il merito di Salvemini » di Gino Luzzatto, *Il Mondo*, Roma, 28 giugno 1955; « Prospettive storiografiche: omaggio a Gaetano Salvemini », *Itinerari*, IV (dicembre 1956), pp. 411-672; e Enzo Tagliacozzo, *Gaetano Salvemini nel cinquantennio liberale*, (Firenze, 1958). Riguardo alla sua *L'Unità*, vedere l'antologia, « "L'Unità" di Gaetano Salvemini », a cura di B. Finocchiaro, (Venezia, 1958), e il saggio di Cesare Vasoli, « L'Unità di Salvemini », *Il Ponte*, XIV (1958), pp. 1382-1406.

(82) Riguardo a Calamandrei, vedere gli scritti a lui dedicati, in *Il Ponte*, XII (ottobre 1956), pp. 1635-1639, sulla sua morte, e il numero speciale di *Il Ponte*, XIV (novembre 1959). Egli fondò questa rivista quando nel 1944 Firenze fu liberata.

(83) E' stata ristampata un'edizione completa del foglio antifascista clandestino (l'originale è molto raro) *Non mollare!* (1925), a cura di Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi e Piero Calamandrei, (Firenze, 1955). Vedere anche i ricordi di Calamandrei ristampati in *Uomini e città della Resistenza: discorsi, scritti, epigrafi*, (Bari, 1955), pp. 53-77; e di Antonino Repaci, « Non Mollare! », in *MLI*, N. 42 (1956), pp. 39-47.

(84) E. Rossi, *No al fascismo*, p. 12.

(85) Lo studio biografico fondamentale su di lui è del suo collaboratore Aldo Garosci, *La vita di Carlo Rosselli* (2 voll., Firenze, 1946), (d'ora in poi sarà citato con la sigla VCR).

promettente, impegnato a fondo nello studio di certe correnti di sinistra presenti nel Risorgimento (86). I Rosselli erano aiutati per il *Non Mollare!* da un fiero combattente clandestino, Ernesto Rossi, autore di molti penetranti attacchi al fascismo e agli interessi economici di cui esso era il sostegno (87). Una giovane insegnante all'Istituto Britannico di Firenze, Marion Cave, faceva parte del gruppo, essa divenne la moglie di Carlo Rosselli. Si unirono pure al gruppo Nello Traquandi e Dino Vannucci attraverso un'organizzazione di reduci di guerra repubblicani (88).

Entro l'estate del 1925 la polizia aveva scoperto il luogo dove veniva stampato il *Non Mollare!*. Ernesto Rossi si rifugiava temporaneamente in Francia, ma Salvemini fu preso dalla polizia e portato in processo nel luglio (89).

A causa di un rinvio del processo, egli ottenne la libertà provvisoria. Il 4 agosto 1925, fuggì in Francia, guidato fino al di là della frontiera da un giovane valdostano, studente di storia all'Università di Torino, Federico Chabod (90). Sebbene non avesse altra fonte di guadagno, Salvemini diede le dimissioni dalla sua cattedra all'Università di Firenze. Non si sa come, Carlo Rosselli riuscì a sfuggire alla rete della polizia e raggiunse Genova, dove gli era stato offerto un posto di insegnante, e di poi Milano. Fu una bella fortuna per i nemici del fascismo, costretti a nascondersi, che l'apparato di polizia, in quella prima fase di dittatura, funzionasse spesso assai male.

« Quarto Stato » di Carlo Rosselli e Pietro Nenni (1926)

A Milano il giovane Carlo Rosselli si legò in collaborazione con l'ex-direttore dell'*Avanti!*, Pietro Nenni, un giovane di 35 anni che in quel momento stava scrivendo una « Storia di quattro anni,

(86) Vedere il suo Carlo Pisacane nel *Risorgimento italiano*, (Genova, 1936); e Mazzini e Bakounine: *12 anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, 1927.

(87) Oltre a *No al fascismo*, ha scritto *Una spia del regime*, (Milano, 1955), e *I padroni del vapore*, (Bari, 1955).

(88) Vedi sopra, p. 22.

(89) Garosci, VCR, I, pp. 11-60; E. Rossi, « Il "Non mollare!" », *Il Ponte*, I, (1945), pp. 529-535; Enzo Tagliacozzo, « Il piano rosso », *Il Mondo*, Roma, 29 marzo 1955; il capitolo di Calamandrei, « Il manganello, la cultura e la giustizia », in *Non mollare!* (1925), pp. 69-112; « L'antifascismo del "Non mollare!" », di Maurizio Ferrara, in *Società*, XI (1955), pp. 758-764; e Antonino Repaci, « Non mollare! », *MLI*, N. 42 (1956), pp. 39-47.

(90) S/M, *Sdf*, p. 463.

1919-1922 » (91): un saggio di storia socialista. Dal 27 marzo al 30 ottobre 1926, essi pubblicarono una rivista settimanale, *Quarto Stato*, che propugnava l'unità socialista in Italia, sulla base di teorie economiche più o meno revisioniste e di un programma politico insurrezionale. Con astuzia (probabilmente necessaria) limitandosi a discussioni astratte, i redattori riuscirono a evitare la confisca della rivista per almeno quattro volte (92).

Fra i collaboratori erano Max Ascoli, allora giovane assistente di filosofia del diritto all'Università di Roma; Tommaso Fiore, un educatore di Bari; Alberto Pincherle, storico, studioso di religioni comparate; e Andrea Caffi, brillante giornalista nato in Russia da genitori italiani. Insieme a quasi tutte le altre pubblicazioni apertamente antifasciste, *Quarto Stato* fu soppresso dopo l'attentato a Mussolini, avvenuto a Bologna il 31 ottobre 1926 (93).

L'INASPRIMENTO DELLA DITTATURA

Pochi giorni dopo che Mussolini ebbe gettato il guanto di sfida, col discorso del 3 gennaio 1925, il segretario del PNF ammonì tutti i nemici del regime che sarebbero stati puniti senza pietà se avessero condotto attività ostili di qualsiasi tipo. Ben presto le autorità annunciarono una serie di misure repressive, non tutte insieme, ma a intervalli, così da rendere possibile all'opinione pubblica di abituarsi al nuovo ordine. Alcuni attentati alla vita del *Duce*, fornirono pretesti convenienti per motivare i decreti severi che riguardavano l'ordine pubblico.

L'affare Zaniboni e l'attacco alla Massoneria

Ad esempio, il 4 novembre 1925, la polizia arrestò Tito Zaniboni (un ex-deputato veneto del PSU che aveva cospirato per un

(91) Dopo essere stato per quasi tre anni direttore dell'*Avanti!*, Nenni aveva da poco rassegnato le sue dimissioni, principalmente perchè il PSI massimalista aveva respinto le sue proposte di amalgamarsi con la corrente riformista del PSU di Turati, Treves, Modigliani. Trascorsero sei anni prima che in esilio riassumesse la direzione del giornale.

(92) Garosci, VCR, I, pp. 72-80; Carlo e Nello Rosselli, a *Memoir*, (London, 1937), p. 16.

(93) Nel caso di *Cronache Sociali d'Italia* (una rivista del lavoro fiorentina fondata dal popolare di sinistra, Giovanni Gronchi, nel febbraio 1926) la fine venne anche più presto; le autorità la soppressero nell'agosto 1926. Vedi Vigorelli, Gronchi, pp. 491-492.

certo periodo con il gruppo di Garibaldi) (94) ed il generale Luigi Capello, accusati di aver complottato per l'uccisione di Mussolini. In realtà, un agente di polizia e un ex ministro del Gabinetto fascista li avevano attirati in trappola. Secondo i piani, Zaniboni, in divisa di maggiore degli Alpini, doveva nascondersi dietro a una persiana dell'albergo che stava di fronte all'ufficio di Mussolini a Palazzo Chigi e sparargli quando fosse apparso al balcone per celebrare Vittorio Veneto, la vittoria militare del 1918. I suoi « amici » informarono la polizia prima del momento stabilito per il famoso attentato. La corte condannò Zaniboni e Capello a trent'anni di carcere (95).

Il Governo sfruttò abilmente il « complotto » per eliminare ciò che ancora esisteva del PSU, il partito di Matteotti, e per sopprimere *La Giustizia*, suo organo. Anche Albertini, direttore del *Corriere della Sera*, fu obbligato a rassegnare le dimissioni dal giornale.

Per di più l'affare Zaniboni facilitò a Mussolini la sua offensiva contro la Massoneria, poichè Zaniboni e Capello avevano legami con il Gran Maestro del Grande Oriente. Era un'ironia che proprio Mussolini si scagliasse con tanta asprezza verso i Massoni, poichè, almeno una delle sue ali (quella del rito Scozzese di piazza del Gesù) aveva dato spesso aiuti finanziari ai fascisti mentre stavano lottando per prendere il potere. Un gruppo di alti Massoni infatti, contribuì con 3.500.000 lire alle spese della Marcia su Roma (96). Molti fasci locali, per di più, nacquero nelle logge massoniche tra il 1919 e il 1922; massoni erano stati i gerarchi Farinacci, Balbo, Acerbo e Cesare Rossi; il programma originale « destrista » era molto simile a quello italiano della Massoneria (97). Non appena giunto al potere, Mussolini, non ebbe più bisogno dei Massoni; considerò invece con timore la possibilità che le loro logge potessero convertirsi in centri cospirativi contro di lui. Il loro cosmopolitismo poi dava fastidio all'arcinazionalismo del Duce. Da ultimo, egli riteneva (forse a torto) che una campagna contro di loro potesse ingraziargli non solo gli ultra-clericali che avevano combattuto da anni la fratellanza, ma anche i marxisti e i liberali come Croce, ad esempio, che aveva messo

(94) Vedi sopra, p. 22.

(95) Egli fu trasferito nel 1942 dal penitenziario di Alessandria al confino, a Ponza. Dopo l'arrivo degli Alleati, nel 1943, questi lo nominarono Governatore dell'isola, e più tardi Alto Commissario dell'Epurazione. Vedi la versione di Zaniboni circa il complotto del 1925, in Gavagnin, *Vent'anni di resistenza*, pp. 205-211.

(96) *La mano nel sacco*, (Roma, 1925), p. 6; Leto, OVRA, p. 22.

(97) Salvemini, *Fascist Dictatorship in Italy*, pp. 129-130; Binchy, *Church and State in Fascist Italy*, p. 146.

in ridicolo la religiosità dell'organizzazione e deprecato la sua influenza politica (98).

Sebbene fin dall'inizio del 1923 le camicie nere avessero cominciato a manganellare qualche massone e il PNF avesse proibito ai suoi membri di far parte della confraternita, la persecuzione vera e propria ebbe inizio solo il 3 ottobre 1925. Si concentrò soprattutto a Firenze, dove ci furono molte aggressioni e vi fu anche un morto; ebbe luogo allora la soppressione del *Non Mollare!*. Subito dopo si ebbe l'incidente Zaniboni e da quel momento Mussolini fu incline a fare della Massoneria il capro espiatorio per eccellenza (99).

Scacciò in esilio il Grande Maestro del Grande Oriente di Palazzo Giustiniani, Domizio Torrigiani, che per un mese intero dopo la Marcia su Roma aveva intonato gli osanna dichiarando che « il fascismo aveva un'anima Massonica » (100). Quando Torrigiani, dando prova di scarsa saggezza, ritornò alla chetichella qualche tempo dopo, la polizia lo arrestò e lo mandò al *confino* all'isola di Ponza. I Massoni allora sciolsero i loro maggiori raggruppamenti, dapprima il Grande Oriente e poi il Rito Scozzese. Molti degli uomini di rilievo trovarono asilo in Francia, dove intendevano riorganizzarsi indipendentemente dalle logge straniere, compito assai dispendioso. All'inizio del 1930, Eugenio Chiesa, uno dei capi del soppresso Partito Repubblicano Italiano (PRI) divenne Grande Maestro dei confratelli emigrati; ma morì poco dopo (il 22 giugno). Arturo Labriola, eminente sindacalista, che più tardi si riconciliò con il fascismo e ritornò in patria durante la guerra d'Etiopia, fu il successivo Gran Maestro. L'ultimo Gran Maestro emigrato fu il dottor Alessandro Tedeschi, un medico ebreo di Livorno, che cadde nelle mani dei nazisti quando questi invasero la Francia (101).

Nonostante i persistenti attacchi di Mussolini contro i Massoni e le frequenti prove di coraggio da parte di singoli, non si può dire che la Massoneria Italiana abbia avuto una funzione notevole

(98) G. A. Borgese, *Goliath: The March of Fascism*, (New York, 1938), p. 277.

(99) Salvemini, *Fascist Dictatorship in Italy*, pp. 129-130.

(100) In un'intervista pubblicata nel *Giornale d'Italia* di Roma, 30 novembre 1922, e nel suo libello, *Massoneria e Fascismo*, (Roma, 1923), citato da Binchy, in *Church and State in Italy*, p. 146.

(101) Francesco Saverio Nitti, *Rivelazioni: dramatis personae*, (Napoli, 1948), pp. 422 ss.

nell'opposizione clandestina, eccetto nella misura in cui fu strettamente legata al Partito Repubblicano Italiano (102).

Nel frattempo, si ebbero altre misure repressive in seguito all'affare Zaniboni. I decreti del 24 dicembre 1925 e del 31 gennaio 1926, trasformarono lo *Statuto* del 1848 senza tuttavia abolirlo. Mussolini assunse un nuovo titolo, « Capo del Governo e Primo Ministro ». Così, egli non era più « primo fra eguali » nel Consiglio dei Ministri; da quel momento doveva rispondere soltanto al Re. Il Parlamento, per di più, non poteva discutere la legislazione senza il suo consenso, e i suoi decreti-legge acquisivano un valore legale che lo poneva sopra ogni discussione. Furono abolite le amministrazioni elettive comunali e provinciali (103).

In occasione del dibattito al Senato sui fatti precedentemente riferiti, Gaetano Mosca, esimio sociologo siciliano e studioso di scienze politiche, le cui opere fino ad allora sembrava si armonizzassero con lo spirito di *élite* fascista, si alzò dal suo seggio per lamentare la caduta del Governo parlamentare. Da quel momento fino alla sua morte, avvenuta nel 1941, il senatore Mosca rimase silenziosamente antifascista (104).

Di tanto in tanto, Mussolini annunciava importanti mutamenti in campo economico. I primi e più significativi riguardavano lo scioglimento delle cooperative rurali e urbane create dai socialisti e dai cattolici, la soppressione dei comitati di fabbrica e la messa fuori legge dello sciopero e della serrata. Per sostituire le organizzazioni libere dei lavoratori ormai soppresse, Edmondo Rossoni e una falange di progettisti fascisti ideò, tra una deliberata confusione di terminologie, un sistema di *sindacati* operai. A queste organizzazioni operaie manipolate dai fascisti, corrispondevano parallele organizzazioni padronali con cui i sindacati dovevano negoziare i contratti salariali ed altre questioni. Il nuovo assetto prevedeva anche una terza categoria « sindacati degli intellettuali ». Il PNF apparentemente irreggimentava tutti, ma la sua frusta non colpiva quasi mai i datori di

(102) Garosci, *Sdf*, pp. 272-273. Un eminente emigrato italiano anarchico accusò persino i Massoni di cercare di « domare » i veri rivoluzionari: Armando Borghi, *Mezzo secolo di anarchia* (1898-1945), pp. 320-322.

(103) Finer, *Mussolini's Italy*, cap. IX; S/M, *Sdf*, pp. 271-272; e Vaussard, *Histoire de l'Italie Contemporaine*, pp. 213-214.

(104) H. Stuart Hughes, « Gaetano Mosca and the Political Lessons of History », in *Teachers of History: Essays in Honor of Laurence Bradford Packard*, a cura dello stesso, (Ithaca, 1954), pp. 146-167.

lavoro, grazie al Patto di Palazzo Vidoni, del 12 ottobre 1925 (105). A differenza delle organizzazioni padronali, i nuovi sindacati del lavoro non godevano neanche della più modesta autonomia; i dirigenti erano designati dal PNF.

Di fronte alla distruzione del libero movimento operaio, Bruno Buozzi, socialista revisionista che aveva precedentemente diretto la Federazione Italiana dei Metallurgici (FIOM) e nel gennaio 1926 era diventato Segretario generale della Confederazione Generale del Lavoro (CGL), decise di emigrare. Un anno più tardi (il 4 gennaio 1927) la CGL, ridotta ormai allo scheletro, era smantellata. Qualcuno dei vecchi dirigenti operai (Ludovico d'Aragona, che era stato segretario generale della CGL prima di Buozzi, e Rinaldo Rigola, un organizzatore dei tessili nel settore di Biella) decise di collaborare con Mussolini e la sua tanto decantata Carta del Lavoro del 1927, e cercò di giustificare la propria azione invocando il pretesto del realismo (106).

Nuovi atti di violenza

Il regime scatenò una nuova ondata di violenza dopo il 7 aprile 1926, quando una squilibrata, Miss Violet Gibson, irlandese, sparò su Mussolini (107). Fortunatamente per lui, il proiettile gli lacerò solo il naso. In linea con il monito « vivere pericolosamente », Mussolini si affrettava a ordinare alle camicie nere: « Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se mi uccidono vendicatemi! » (108). A causa della cittadinanza straniera di Miss Gibson e delle sue condizioni mentali, essa fu trasferita dalla prigione a un ospedale psichiatrico.

Un altro tentativo di assassinio avvenne a Roma, l'11 settem-

(105) In questo caso la Confindustria (Confederazione Industriali), aveva stabilito di riconoscere soltanto i nuovi sindacati del lavoro, di marca fascista; il vantaggio di questo accordo per la Confindustria stava nella possibilità di conservare molti privilegi di autodirezione.

Riguardo al confuso programma economico del fascismo, vedere specialmente Salvemini, *Under the Axe of Fascism*, (New York, 1936); Louis Rosenstock-Franck, *L'Economie Corporative fasciste en doctrine et en fait*, (Paris, 1934); William G. Welk, *Fascist Economic Policy: An Analysis of Italy's Economic Experiment*, (Cambridge, 1938); Schmidt, *The Plough and the sword*; dello stesso, *The Corporate State*; Finer, *Mussolini's Italy*, cap. XVII; e Giuseppe Bottai, *Vent'anni e un giorno*, (Milano, 1949).

(106) S/M, *Sdf*, p. 299.

(107) Per informazioni più precise, vedi Leto, OVRA, pp. 25-28.

(108) Mussolini, *Scritti e discorsi* (1925-1926), V, p. 312.

bre 1926. Questa volta un giovane anarchico di Carrara che era appena rientrato dall'estero, Gino Luccetti, gettò una bomba mentre il Duce passava in automobile. Fu condannato a trent'anni (109). Tra le altre cose, questo incidente portò a un cambiamento nei comandi della polizia; Arturo Bocchini, prefetto fascista, divenne *Capo della Polizia* e tale doveva rimanere per i successivi quattordici anni.

L'attentato più sensazionale ebbe luogo a Bologna, il 31 ottobre 1926. Anteo Zamboni, un ragazzo quindicenne di famiglia anarchica, sparò al Duce mentre questi passava in un'automobile aperta. Ancora una volta il proiettile fallì il bersaglio, ma ferì alcuni spettatori. La folla si impadronì del ragazzo e lo pugnalò a morte sul posto. Chi fu, se pure vi fu qualcuno, che incoraggiò questa azione, rimane un mistero (110).

L'incidente Zamboni fornì a Mussolini un buon pretesto per estinguere del tutto l'opposizione. Fece ciò con una serie di « decreti eccezionali » emessi dopo il 5 novembre 1926. Comprendendo un vasto raggio di attività, alcuni decreti si incaricavano di sopprimere tutti i partiti e i giornali « antinazionalisti ». Con un'altra infornata furono annullati i passaporti e furono istituite gravi pene per l'espatrio clandestino. Altri ancora inaugurarono il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato ed elaborarono il sistema della giustizia « amministrativa ». Fu prescritta la pena di morte per coloro che tentavano di uccidere il Re o il Capo del Governo, una revisione della procedura penale che provocò parecchie vigorose proteste in Senato (111). Da ultimo, il 9 novembre 1926, la servile Camera dei Deputati, votò una misura del tutto incostituzionale, che ebbe l'effetto di privare i « disertori » Aventiniani (ed anche i comunisti che erano ritornati alla Camera precedentemente) dei loro seggi. Centoventiquattro deputati furono colpiti da questo provvedimento,

(109) Luccetti fu liberato dagli alleati nel 1943; subito dopo perse la vita in un bombardamento dei tedeschi su Capri.

(110) Leto, OVRA, pp. 37-38; Monelli, *Mussolini...*, pp. 114-115, 279; S/M, *Sdf*, pp. 279-280; Gavagnin, *Vent'anni di Resistenza*, pp. 311-312; e Salvemini, *Mussolini diplomatico*, (Bari, 1952), p. 21.

(111) L'esiliato professore veneziano di giurisprudenza, Silvio Trentin, pubblicò abbastanza presto una esauriente analisi e accusa contro questi decreti, *Les Transformations du droit public italien. De la Charte de Charles Albert à la création de l'état fasciste*, (Paris, 1929). Il titolo innocente permise a molte copie del libro di raggiungere le biblioteche italiane.

che segnò definitivamente la fine di ogni parvenza di vita politica normale in Italia (112).

Il *Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato*, i cui membri erano stati nominati da Mussolini, cominciò a funzionare il 1 febbraio 1927. Da esso erano soltanto giudicati quei casi che erano inoltrati dal *Capo della Polizia* (113). Una persona denunciata a questo tribunale veniva immediatamente arrestata; non era ammessa cauzione per la libertà provvisoria, nè limitazione alla « custodia preventiva ». L'accusato non aveva diritto a nessuna assistenza legale fin dopo l'esame preliminare, ed anche allora l'avvocato difensore incontrava ogni sorta di limitazioni. Le decisioni del Tribunale Speciale, che avevano la forza di legge marziale, non consentivano appello. Nel periodo tra il 1927 e il 1943, furono tenute 720 udienze; circa 5.319 persone subirono il processo e di queste ne furono condannate 5.155. Tutto compreso, gli anni di pena assommano a 28.115. Ci furono 29 condanne a morte e 7 all'ergastolo. Gli anni in cui il tribunale ebbe più da fare furono, nell'ordine, il 1928, 1931, 1935, 1942, 1939, 1938, 1934, 1941, 1936, 1932, 1930, 1940, 1937, 1927 e 1933 (114).

I « decreti eccezionali » aumentarono i poteri già largamente diffusi della polizia italiana di trattare « amministrativamente » molti casi politici. Nella graduatoria delle pene, la più lieve era la diffida, che ammoniva le persone sospette di antifascismo a non interessarsi di politica. Vigeva la sorveglianza e l'uso della perquisizione delle case dei sospetti. Più severa era l'« ammonizione », che poteva durare due anni. L'accusato doveva mantenere un'occupazione stabile e andare settimanalmente alla polizia per far timbrare i suoi documenti. Non poteva lasciare il domicilio senza il

(112) S/M, *Sdf*, pp. 284-287. Il più recente studio sulla fascistizzazione è quello di Dante L. Germino, *The Italian Fascist Party in Power: A Study in Totalitarian Rule*, (Minneapolis, 1959).

(113) Un buon numero di casi politici passavano alle corti regolari. A differenza della maggior parte degli enti governativi, pochissime di queste corti regolari erano completamente fascistizzate; e di conseguenza gli accusati potevano almeno sperare in un'equa udienza. Se giudicati colpevoli, erano inviati al confino o in un penitenziario. Vedi *La crisi della giustizia nel regime fascista*, di Mario Berlinguer, (Roma, 1944); cfr. S/M, *Sdf*, p. 473.

(114) Ernesto Rossi, « L'altra campana », su *Il Mondo*, 5 giugno 1956; E. Rossi, « Il tribunale speciale per la difesa dello Stato: la madre del diritto », *ibid.*, 24-31 luglio 1956; Cesare Rossi, *Tribunale Speciale*, (Milano, 1952); E. Kohn - Bramstedt, *Dictatorship and Political Police*, (New York, 1945), pp. 54-63; e Ebenstein, *Fascist Italy*, pp. 77-87.

permesso della polizia e il raggio entro cui poteva quotidianamente spostarsi era così strettamente limitato, che non solo questa condizione era quasi intollerabile dal punto di vista sociale, ma spesso era disastrosa dal punto di vista economico per la persona colpita (115).

La pena amministrativa più grave era il confino di polizia, per il periodo di cinque anni. Era decretato da commissioni provinciali presiedute dal prefetto. Altri membri erano il pubblico accusatore, il capo della polizia, il comandante dei carabinieri, e un alto ufficiale della milizia. Coloro che erano stati dichiarati colpevoli erano di solito deportati nelle piccolissime isole di Ustica e Lipari, o in un periodo seguente a Ponza e Ventotene al largo della costa napoletana o in Sardegna (116). Sebbene soggetti a una quasi costante sorveglianza, essi godevano occasionalmente di qualche ora di libertà limitata entro aree ristrette e di tanto in tanto era permesso loro di ricevere brevi visite di famigliari. Senza dubbio il sistema era relativamente più umano dei campi di sterminio nazisti; tuttavia il prigioniero non riusciva ad evitare qualche forma di maltrattamento fisico. Durante il periodo della dittatura di Mussolini, circa 10.000 persone furono deportate al confino. Altre 15.000 subirono il domicilio coatto, condizione di poco meno odiosa, mentre 160.000 furono sottoposte alla vigilanza speciale che accompagnava l'ammonizione o la diffida (117).

Dal 1926 fino alla sua morte, avvenuta nel 1940, Arturo Bocchini fu Capo della Polizia. La direzione dell'apparato, durante gli ultimi tre anni, passò a Carmine Senise. Bocchini fu definito un

(115) Il 3 luglio 1956, la nuova Corte Costituzionale della Repubblica Italiana finalmente abolì questo sistema. Stabiliva che l'ammonizione era « una sorta di degradazione giuridica... in stridente contrasto con il precetto costituzionale che nega alle autorità amministrative la facoltà di emettere regolamenti restrittivi della libertà personale ». *Il Messaggero*, Roma, 4 luglio 1956.

(116) Questa fu la sorte del dr. Carlo Levi di Torino, il versatile medico, artista e scrittore il quale, a causa della sua appartenenza al movimento clandestino di Carlo Rosselli, « Giustizia e Libertà », fu deportato nell'arretrata Lucania, zona malarica. Il suo libro autobiografico, *Cristo si è fermato a Eboli*, pubblicato poco dopo la liberazione, fu una rivelazione per gli italiani del Nord che avevano avuto scarsi contatti con il Mezzogiorno, le sue condizioni neglette e il suo costume.

(117) Leto, *OVRA*, pp. 58-67; E. Rossi, « La legge del sospetto », *Il Ponte*, XII, (1956), pp. 1708-1731; il numero de *Il Ponte* V, (marzo 1949), dedicato alle « Prigioni »; Ebenstein, *Fascist Italy*, pp. 69-93; William Elwin, *Fascism at Work*, (London, 1934), pp. 96-100. Per le testimonianze personali di prigionieri, vedere anche Emilio Lussu, *La Catena: dalle leggi eccezionali alle isole*, (Paris, 1929); Manlio Magini, *Una vita per la libertà: confinato politico*, (Roma, 1956); Michele Giua, *Ricordi di un ex-detenuto politico, 1935-1943*, (Torino, 1943); Alberto Jacometti, *Ventotene*,

Fouché italiano poco scrupoloso. Sebbene non potesse essere considerato un docilissimo fascista (in qualche occasione fece resistenza ai voleri del Duce), egli in genere servì fedelmente Mussolini, rimanendo in contatto quasi quotidiano con lui (118). Ebbe la responsabilità della creazione di due nuove sezioni di polizia, una per le questioni politiche dell'interno del paese, l'altra per il controllo delle frontiere e delle attività dei fuorusciti.

La prima di queste sezioni era l'OVRA, fondata verso la fine del 1927, in forma di « ispettorato speciale », con quartier generale a Milano, ma che presto si estese in tutto il paese. Rimane incerto il preciso significato delle iniziali di questa sigla, secondo l'attendibile parere di Guido Leto, che diresse la temuta centrale dal 1938 fino al 1943 (119). Nonostante le operazioni dell'OVRA non possano essere state così vaste come si supposeva comunemente in quel periodo, esse tuttavia provocarono un vero e proprio terrore. I 900 informatori che ne fecero parte per diciassette anni, furono responsabili di molte tragedie tra gli antifascisti (120).

CHARLES F. DELZELL

(Milano, 1946); Mario Montagnana, *Ricordi di un militante*, (Milano, 1947), e *Ricordi di un operaio torinese*, (2 voll., Roma, 1949); Massimo Salvadori, *Resistenza ed azione (ricordi di un liberale)*, (Bari, 1951).

(118) Carmine Senise, *Quando ero capo della Polizia, 1940-1943*, (Roma, 1946), pp. 18-19; S/M, *Sdf*, pp. 322-325, 485; e Leto, OVRA, p. 70.

(119) Sono state suggerite tre interpretazioni: Organizzazione di vigilanza e di repressione; Organo di vigilanza dei reati antistatali; Opera volontaria dei reati di repressione antifascista. Leto, OVRA, p. 52.

(120) Guido Leto, « I libri segreti dell'OVRA, aperti dal suo Capo », *L'Europeo*, marzo e aprile 1956. Cfr. E. Rossi, *La pupilla del Duce (l'OVRA)*, Parma, 1956; e G. Cosmò, « Consuntivo dell'attività dell'OVRA », *MLI*, N. 14 (settembre 1951), pp. 43-53 e N. 16, (marzo 1952), pp. 33-55.